

XLIV^a TORNATA

MERCOLEDÌ 7 LUGLIO 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Congedo	pag. 1026
Dimissioni	1059
Disegno di legge (presentazione di).	1031
Interpellanze (annuncio di).	1059
(per lo svolgimento di)	1025
Oratori:	
MEDA, <i>ministro del tesoro</i>	1026
TASSONI	1025
(svolgimento di):	
« del senatore Mosca al presidente del Consiglio ed al ministro delle colonie, sulle cause degli ultimi fatti avvenuti in Tripolitania e sui provvedimenti che il Governo intende adottare per ristabilire la tranquillità in quella colonia ».	1026
Oratori:	
LAMBERTI.	1037
MOSCA GAETANO	1026, 1035
ROSSI, <i>ministro delle colonie</i> 1031, 1036, 1037, 1038	
« del senatore Arlotta al ministro della marina, sulle condizioni organiche dei servizi militari marittimi, e più specialmente: a) sullo stato attuale dei nostri armamenti navali e dei servizi a terra nei riguardi del personale; b) sulle condizioni morali degli ufficiali e del personale in genere; c) sull'assetto assunto o che dovranno assumere i servizi di difesa costiera ed i servizi di terra; d) sulle condizioni in cui si trova il servizio aeronautico e sul programma che si ha in animo di svolgere; e) sui criteri che intende seguire per riordinamento della flotta e per le nuove costruzioni navali ».	1038
Oratori:	
ARLOTTA	1038
SECHI, <i>ministro della marina</i>	1042
Interrogazioni (annuncio di)	1059
(risposta scritta ad).	1060
Petizioni (presentazione di un elenco di).	1036
Processo verbale (sul).	1025
Relazione (presentazione di).	1059

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti i ministri delle colonie, del tesoro, della marina, dell'istruzione pubblica e di agricoltura.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

TASSONI. Domando di parlare sul verbale.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TASSONI. Annuendo ieri alla preghiera che mi aveva rivolto l'onorevole ministro dei lavori pubblici credevo che la interrogazione che avevo presentato fosse differita, non decaduta.

Invece dall'ordine del giorno di oggi rilevo che non v'è più iscritta.

PRESIDENTE. Essendo rinviata ad altra seduta, verrà iscritta nell'ordine del giorno della seduta nella quale si discuterà.

TASSONI. Ma nell'altra Camera le interpellanze rinviate, restano iscritte all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il Senato ha il suo regolamento.

TASSONI. Domando ancora un'altra cosa. Il 20 giugno presentai un'interpellanza sulla gestione del materiale residuo. Poichè è presente S. E. il ministro del tesoro al quale in parte questa interpellanza è rivolta, chiedo alla cortesia del Presidente se vuole fissare d'accordo col ministro la data della discussione.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole ministro del tesoro se e quando intende che sia discussa l'interpellanza del senatore Tassani.

MEDA, *ministro del tesoro*. Io non ho nessuna difficoltà che l'interpellanza venga messa all'ordine del giorno dopo le comunicazioni del Governo.

TASSONI. Siccome è voce che dopo, il Senato sarà prorogato...

PRESIDENTE. No. Il Senato esaurirà il suo ordine del giorno.

TASSONI. E allora accetto che la mia interpellanza sia iscritta all'ordine del giorno, dopo la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni il verbale si intende approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto un congedo di giorni dieci l'onorevole senatore Chiappelli.

Se non si fanno obiezioni, il congedo s'intende accordato.

Rinvio di interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca una interrogazione del senatore Calisse al ministro degli affari esteri: non essendo presente il ministro e non essendosi ancora proceduto alla nomina del sotto-segretario per gli affari esteri, è necessario rinviarla a quando sarà presente il ministro per gli affari esteri.

Svolgimento di interpellanza..

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interpellanza del senatore Mosca al Presidente del Consiglio ed al ministro delle colonie sulle cause degli ultimi fatti avvenuti in Tripolitania e sui provvedimenti che il Governo intende adottare per ristabilire la tranquillità in quella colonia.

Ha facoltà di parlare il senatore Mosca.

MOSCA. Egregi colleghi, le ultime notizie della Tripolitania mi hanno più addolorato che sorpreso. Poichè io dalla maniera come fu dato lo Statuto, dal fatto che lo Statuto non fu accompagnato e integrato da altre convenzioni, e che esso non era stato ancora applicato, avevo capito già da un pezzo, e avevo espresso quest'opinione al Senato nel marzo scorso, che la

pacificazione della Tripolitania non era realmente avvenuta. Intendiamoci bene: io non disapprovo che si sia dato lo Statuto agli Arabi, anzi mi piace che sia stata data ad essi una garanzia di rispetto dei loro diritti individuali e anche una larga partecipazione al Governo locale, ma lo Statuto, come già io ho osservato nel marzo scorso, va in certi punti un po' al di là di questi fini ed in certi altri non li raggiunge interamente. Per esempio non assicura agli arabi quella perfetta uguaglianza dei diritti con i cittadini metropolitani che forse sarebbe stato uno dei loro più ardenti desideri. Inoltre poi, e questo fu l'errore principale, nel dare lo Statuto non lo si seppe integrare chiaramente con quelle convenzioni, con quelle disposizioni, che erano indispensabili per la pacificazione di quella nostra Colonia.

Per spiegare questi concetti che, enunciati troppo sinteticamente, possono sembrare poco precisi, bisogna fare la storia della Tripolitania dal 1915 fino ad oggi. Nel 1915 dopo che per una serie di errori e di sventure, sulle quali ancora non si è fatta la luce (già qualche cosa si è detto in proposito nell'altro ramo del Parlamento, ma sarebbe desiderabile che una luce completa fosse fatta), quando dunque per una serie di sventure e di colpe la nostra occupazione fu ridotta a Tripoli e ad Homs, la Tripolitania fu in principio governata da un fratello del gran Senusso di allora Sidi Ahmed Scerif. I Senussi avevano molto aiutato l'insurrezione contro di noi e quindi era naturale che il Sidi Ahmed Scerif mandasse questo fratello a reggere il paese, una volta che gli infedeli erano stati sconfitti. Ma questo fratello del senusso era molto giovane (si dice che non avesse 20 anni) e quindi era scarso di esperienza di Governo e soprattutto era scarso di mezzi, e perciò non potè sostenersi a lungo. I capi della Tripolitania, che in principio lo avevano riconosciuto, poi gli si ribellarono e primo a ribellarsi a lui fu quel Ramadam Sceteui, che ora comincia ad essere noto in Italia.

Intanto i Tedeschi avevano stabilito una base di operazioni per i loro sottomarini a Misurata marina, base di operazioni che in parecchi anni non si seppe distruggere e che ci fece moltissimi danni; infatti una gran parte delle nostre navi mercantili furono silurate tra Misurata e Messina per opera dei sottomarini che

andavano a rifornirsi alla base di Misurata. I Tedeschi sbarcarono inoltre a Misurata molti ufficiali turchi, dei quali una buona parte erano di origine tripolina; bisogna sapere che quando occupammo la Tripolitania un certo numero di giovani tripolini emigrarono e furono educati alla scuola militare di Costantinopoli e divennero ufficiali dell'esercito turco. Inoltre sbarcarono diversi cannoni e mitragliatrici insieme a munizioni e fornirono anche largamente di mezzi pecuniari il Governo tripolino.

Con le armi e gli ufficiali sbarcati si poterono organizzare quattro o cinquemila uomini di truppe regolari.

Effettivamente, il potere era esercitato dal generale turco Isaac Pascià, ma apparentemente era dato ad un consiglio di capi, che rappresentò poi la cosiddetta Giammuria ossia repubblica tripolina.

Ma non si limitò a ciò l'azione dei Turchi e dei Tedeschi. All'aiuto materiale essi aggiunsero anche un potentissimo contributo morale.

Con i Turchi e i Tedeschi, venne in Tripolitania un egiziano Azam Abd-el-Rhaman, persona molto conosciuta oggi dal nostro ministro delle colonie. Azam Abd-el-Rhaman assunse la funzione che in Italia sarebbe stata esercitata ad un ufficiale di propaganda. Egli infatti portò e diffuse in Tripolitania le idee panislamiche e panarabiche, fino allora quasi ignote in quel paese.

E qui, o signori, dobbiamo fermarci un momento per renderci conto di questa corrente d'idee, di sentimenti che viene comunemente intesa col nome di panislamismo, la quale va acquistando una grande forza nel mondo, tanta forza, che l'Inghilterra nelle sue trattative con i bolscevichi pone come uno dei capisaldi quello che i bolscevichi si impegnino a non favorire più la propaganda panislamica nei paesi maomettani sotto il dominio inglese. Noi ne dobbiamo essere informati prima di tutto perchè si tratta di una nuova forza mondiale che si afferma e si organizza, in secondo luogo perchè con essa abbiamo un piccolo contatto in Tripolitania, dove appunto la propaganda panislamica è stata portata principalmente per opera di Azzam Abd-el-Rhaman.

Le idee fondamentali dei propagandisti panislamici, che ho potuto approfondire negli scritti pubblicati da loro, e conversando anche con loro,

si possono riassumere così: la civiltà europea è in un periodo di decadenza (espongo soltanto tali concetti e non li discuto) e di dissoluzione morale, per il gretto materislismo che in essa si è infiltrato e la dissolve, mentre la civiltà maomettana ed in generale tutte le civiltà asiatiche, quella maomettana ed anche la bramini, non oppongono a quello che si dice progresso scientifico ed intellettuale un ostacolo irriducibile; l'islamismo sarebbe quindi capace di assimilare la parte scientifica della civiltà europea, conservando quella forza di coesione sociale che non hanno più le religioni europee, sicchè le società maomettane, ed anche quella bramini e buddista, sono destinate a un prossimo risorgimento, mentre la civiltà europea vedrà nel secolo ventesimo la sua decadenza.

Naturalmente il risorgimento accennato sarà preceduto da una insurrezione dei popoli maomettani o di civiltà asiatica, soggetti alle nazioni europee e specialmente all'Inghilterra e alla Francia, che fra tutte le nazioni europee sono quelle che hanno più sudditi maomettani e maggiori domini in Asia ed in Africa.

Io, signori, ho parlato con parecchi di questi rappresentanti del movimento panislamico e panarabico e vi dirò che sono persone di larga cultura, attinte quasi sempre nelle Università europee, persone che conoscono e sanno apprezzare la nostra civiltà, le sue forze e le sue debolezze. Fra gli Arabi poi questa propaganda non è soltanto a base, dirò così, religiosa, ma è accompagnata da un sentimento di orgoglio etnico: essi credono che la loro razza non sia inferiore a nessun'altra per qualità intellettuali e morali e che quindi sia destinata fra poco a risorgere ed a comporre un'unica grande nazionalità, che riprenderà il prestigio e l'importanza che aveva nel medio evo e che si estenderà da Fez nel Marocco fino a Bagdad.

Naturalmente queste idee, o signori, sono della parte più colta della razza araba o degli Indiani e dei Persiani e dei Turchi più istruiti, di coloro che hanno saputo assimilarsi le nostre nozioni scientifiche e si sono approfonditi negli studi storici. Fra essi esercita un grande fascino l'esempio del Giappone: perchè non bisogna dimenticare che è stato un grande ammaestramento l'esempio del Giappone che ha potuto vincere una grande potenza europea.

Presso i contadini, presso i fellah dell'Egitto, presso i pastori della Cirenaica e della Tripolitania, simili idee arrivano più o meno svisate. Fra l'arabo colto (non fo della letteratura) che va in Spagna, visita gli antichi monumenti della civiltà araba dell'Andalusia, la Giralda di Siviglia, la cattedrale di Cordova, l'Alhamhbra, e sogna il ristabilimento dell'antica grandezza della sua razza, e il contadino egiziano o siriano vi è una grande differenza psicologica: ma anche nel contadino l'idea dell'uomo colto trovano facilmente una eco, perchè in esso c'è sempre l'antipatia per l'europeo, per il cristiano e più che per il cristiano per lo « zindik », per l'ateo, come egli considera l'europeo. Quindi i sentimenti, dirò così, di odio nazionale di antipatia religiosa e di razza sono facili a suscitarsi, e noi vediamo infatti che, dove gli agitatori intellettuali hanno voluto suscitare delle rivolte, hanno potuto farlo facilmente.

E dopo ciò è facile formarsi un'idea degli effetti che le propaganda di Azzam Abd-el-Rhaman ha avuto tanto fra i giovani arabi più colti quanto fra le masse della Tripolitania.

Dopo l'armistizio che ebbe luogo con l'Austria e con la Germania, ed anche con la Turchia, naturalmente il problema tripolino assunse un aspetto diverso. I capi panislamici e panarabi che in fondo sono la stessa cosa, fino ad un certo punto, avevano sperato molto nella vittoria della Germania (come ora sperano molto nel trionfo del bolscevismo russo), ma quando la Germania fu vinta, la Tripolitania o almeno la repubblica tripolina non poté più sperare aiuto nè dai Turchi nè dai Tedeschi. E noi facemmo allora quella spedizione che io ho ricordato nel discorso del passato marzo, furono spediti a Tripoli più di 80,000 uomini forniti di tutti i più moderni arnesi di guerra.

Ma allora, prima di combattere, si iniziarono delle trattative, che da parte degli Arabi furono principalmente condotte da Abd-el-Rhaman e si sa che il risultato di esse fu la concessione dello statuto. Ma queste trattative avrebbero dovuto regolare tanti altri punti: vi erano 5000 uomini di regolarizzati turchi con i loro ufficiali. Che cosa si doveva fare di questi 5000 uomini? O bisognava sbandarli o assumerli al nostro servizio. Poi c'era la faccenda del disarmo. Io non sono così ingenuo da credere che si potesse chiedere agli Arabi la con-

segna dei fucili: gli Arabi i fucili non li consegnano mai, perchè il fucile, fra l'altro, è ritenuto proprietà personale del detentore; sicchè anche quando si patteggia con i capi la consegna dei fucili non si ottiene; ma si doveva richiedere certamente dei cannoni, delle mitragliatrici con le loro munizioni, tanto più che questi cannoni e queste mitragliatrici in parte erano nostre, perchè ci erano state tolte durante la rivolta del 1915.

E finalmente vi era la questione del tesoro di guerra da regolare, tesoro di circa 10 o 12 milioni in oro oltre, s'intende, alla carta turca. Orbene, che cosa si doveva fare di questo tesoro di guerra? Senza dubbio si doveva spendere a pro degli Arabi per scopi di pubblica utilità, ma si doveva in ogni modo impedire che restasse tesoro di guerra in mano di qualche capo arabo.

Viceversa, di questi punti importantissimi, che dovevano costituire le basi fondamentali della pace, non se ne è regolato nessuno. Di quei 5000 uomini regolarizzati di cui ho parlato, una parte si sbandò, portando seco le armi ed un'altra parte passò ai servizi di un capo arabo e cioè di Ramadan Sceteui, un capo arabo che fu compreso nella pace e che aveva un conto così grosso da regolare con noi, che l'averlo senz'altro quietanzato poté sembrare agli Arabi stessi debolezza per non dire codardia.

Ed i cannoni? E le mitragliatrici? I cannoni e le mitragliatrici non furono consegnati, almeno nella massima parte. Qualcuno è rimasto in potere di qualche altro capo arabo, ma la maggior parte passò in mano di Ramadan Sceteui.

E così anche il tesoro di guerra restò depositato presso di lui. E noi, dopo che abbiamo dato lo Statuto e fatta la pace, facemmo tornare in Italia in nostro corpo di spedizione, lasciando in sospenso queste importantissime questioni. Si credette sufficiente garanzia di pace, l'impressionare gli Arabi, facendoli assistere ad una grande rivista, ad una finta battaglia, che si dice sia costata più di un milione.

Poscia le truppe furono rimbarcate ed il corpo di spedizione fu quasi disciolto, credendo ormai che con la concessione dello Statuto, la Tripolitania fosse stata già pacificata, senza

badare che un capo arabo, e il più pericoloso di tutti era padrone di una parte delle truppe regolarizzate, di un buon numero di cannoni e di mitragliatrici colle relative munizioni e del tesoro di guerra.

Ora io domando al Ministro, se ciò sia stata la conseguenza di una omissione nei patti della pace, oppure della inosservanza dei patti stessi. Nell'uno e nell'altro caso non esito a dire che vi fu stoltezza.

Naturalmente avvenne quello che doveva avvenire. Ramadan Sceteui, non contento del conto che noi gli avevamo saldato senza pagamento, cominciò a fare l'arrogante, a mostrarsi alquanto indisciplinato. Nei primi tempi le cose andarono, perchè pare che il capo dell'ufficio politico militare di allora, che era quello che aveva concluso la pace, si sia mostrato molto condiscendente con Ramadan Sceteui. Ma quando fu tolto questo capo dell'ufficio politico militare e furono mandati altri funzionari, essi non si mostrarono egualmente condiscendenti, ed allora Ramadan Sceteui prima si dimostrò imbronciato, poi si ritirò a Misurata e con lui si ritirò Azzam Abd-el-Rhaman, quell'egiziano propagandista di cui già ho parlato e che ha molti amici coi quali è in corrispondenza in Italia. Successivamente al malcontento vago subentrò l'ostilità più o meno aperta, tanto che il ministro delle colonie non credette più compatibile in Misurata la residenza di un nostro ufficiale e così questo nostro ufficiale residente venne ritirato. Ma malgrado il richiamo di questo ufficiale, le cose non si aggiustavano in Tripolitania; anzi si guastavano sempre più.

Nel marzo scorso un capo della Tripolitania occidentale, Kalifa-ben-Ascar, capo di Nalut, si ribellava apertamente a noi, e fortunatamente fu ridotto subito all'obbedienza mercè l'opera efficace di altri capi rimasti a noi fedeli e specialmente da Mohamed Figheni el Rusbani.

Orbene quando Kalifà fu ridotto all'obbedienza si seppe che egli si era ribellato in seguito a due lettere, spedite una da Ramadan Sceteui e l'altra da un capo del Garian, amico di Ramadan Sceteui.

Quasi ciò non bastasse si inasprì l'ostilità tra Rhamadan Sceteui da una parte ed Abd-el-Nebi capo degli Orfella dall'altra. Quest'ultimo

era sostenuto da Hamed Mraied capo dei Tharuna, Abd-el-Gelil capo della Sirte e da Hamed Muntasser. Tutti e quattro per varie ragioni erano malcontenti di Ramadan, e trovavano incomoda la sua vicinanza.

Verso la fine del maggio scorso, verso il 20, questi capi (non so se con l'acquiescenza o no del nostro Governo) spedirono una specie di *ultimatum* a Ramadan Sceteui. Costui rispose catturando 150 soldati nostri che stavano a Sirti in compagnia di 400 dei suoi regolarizzati, e catturando il colonnello Citarella con sei ufficiali e con 10 carabinieri, che in quei giorni, non si sa bene il perchè, uscivano da Homs e s'inoltravano nel paese dominato da Ramadan.

Ora, mi si perdoni, come e perchè si mettevano o si lasciavano i nostri soldati ed i nostri ufficiali a disposizione di Rhamadan quando doveva esser nota la sua audacia e la sua prontezza nell'eseguire i colpi di mano?

Come si poteva ignorare che gli altri capi avevano spedito l'*ultimatum*, che qualche fucilata già cominciava a scoppiare, e che Rhamadan Sceteui accusava il Governo locale di spingere gli altri capi contro di lui? E se tutto questo non si ignorava perchè si fu tanto imprevedenti?

Perchè lasciare 150 uomini a Sirti, a disposizione di Rhamadan Sceteui, che, quando voleva, poteva prenderli in ostaggio, perchè fare uscire da Homs il colonnello Citarella con quei sei ufficiali e con quei dieci carabinieri? Quanto al colonnello si dice che era uscito da Homs per distribuire armi ai nemici di Rhamadan. Ma io non voglio credere che egli fosse tanto semplice da andare con pochi uomini in un paese occupato da Rhamadan Sceteui a distribuire armi ai nemici di Rhamadan. Ad ogni modo riesce inspiegabile che, in un momento così grave, quando la tensione fra gli altri capi e Rhamadan Sceteui stava per scoppiare apertamente in guerra, si lasciassero 150 soldati nostri in balia del nemico, e si lasciasse che un colonnello, sei ufficiali e dieci carabinieri uscissero e fossero messi nella possibilità di essere catturati da Rhamadan.

Finalmente, signori miei, l'ultimo fatto grave arrivato alle mie orecchie è questo: che il 10 giugno un capo del Garian, e precisamente Muktar Coobar avrebbe catturato tre ufficiali

cioè l'ufficiale residente presso di lui, con due altri ufficiali che accompagnavano il residente, e con trenta soldati di scorta. Ed io qui comincio con l'osservare una cosa. Prima di tutto che, se questi trenta soldati servivano da guarnigione, erano troppo scarsi, e se servivano da scorta d'onore al residente erano troppo pochi. Poi debbo rilevare, che Muktar Coobar era appunto quel capo il quale aveva inviato a Califa Ben Ascar qualche mese prima una lettera incitandolo a ribellarsi.

Ora delle due una: o non si sapeva della sua lettera, e mi si permetta di dire che era una ignoranza per lo meno imperdonabile; o si sapeva di questa lettera, e allora come si lasciava presso di lui il residente con i due ufficiali e con i trenta soldati? In questo caso l'ignoranza inescusabile diventerebbe imprudenza veramente imperdonabile. In tutti i casi si è avuto un grandissimo torto.

Ed ora, o signori, io ho fatto brevemente la storia di quel che è avvenuto a Tripoli, storia incompleta certo, ma che può avere la sua utilità. Resta ora l'ultima parte del mio discorso.

Io non ho parlato solamente per esporre i fatti accaduti, benchè sia bene che il Senato li conosca e che ne sia informato il paese, ma ho parlato anche per sottoporre al Governo qualche raccomandazione.

E la prima è questa: che si applichi lo statuto per la Libia.

Lo statuto avrà i suoi difetti, lo statuto non risolve tutto, ma l'applicarlo è ormai la sola maniera di formarci una maggioranza fra gli indigeni tripolitani e di governare appoggiandosi a questa maggioranza.

Ora è strano che in 14 mesi da quando fu dato questo statuto esso non sia stato ancora applicato. Ciò autorizza i nostri avversari a dire che noi siamo fedifraghi, che noi non manteniamo i patti. Tutto questo produce uno stato di malcontento non solo fra i seguaci di Rhamadan Sceteui, ma anche fra tutti gli altri capi.

Perciò l'unica maniera di rialzare il nostro prestigio presso gli Arabi in questo momento è di applicare lo statuto.

Io credo anzi che i nostri avversari in Tripolitania cerchino di tutto per non farlo applicare per poi incolparci della inosservanza; è

una tattica assai bene conosciuta in Tripolitania come altrove.

Insieme poi con l'applicazione dello statuto io credo che si dovrebbe permettere ai giovani arabi di entrare nella nostra amministrazione civile e militare a parità di condizioni coi cittadini metropolitani: a parità di condizioni vuol dire a parità di titoli di studio.

Poichè, o signori, un arabo che ha fatto i nostri studi è assolutamente uguale a noi e soltanto il riconoscimento di questa uguaglianza può renderci amici i Tripolini, altrimenti le grandi famiglie tripolitane non legheranno mai la loro fortuna a quella dell'Italia e quindi saranno più soggette alla propaganda panislamica e panarabica.

Non dico che questa propaganda non sarà sempre fatta, ma per il momento molti arabi ammettono che conviene alla Tripolitania di star unita all'Italia: poichè gli Arabi stessi riconoscono che certe istituzioni civili non le possono introdurre che le popolazioni europee.

E certo l'ammettere nella nostra amministrazione un certo numero di giovani arabi delle migliori famiglie sarebbe la maniera migliore per attaccarli alla nostra sorte.

Si dirà che in questo momento lo statuto non è attuabile in tutta la Tripolitania perchè forse c'è qualche parte della Tripolitania in istato di ribellione: certo quel capo tripolitano che prende in ostaggio 150 soldati nostri, un colonnello, un certo numero di ufficiali, dieci carabinieri e poi per giustificare questa presa in ostaggio scrive una lettera che suona quasi beffa, questo capo tripolitano che aveva con noi un conto molto grave da regolare, che noi abbiamo senz'altro quietanzato, non si può considerare come soggetto a noi e forse non permetterebbe le elezioni.

E che cosa importa?

Facciamo pure le elezioni in tutto il resto della Tripolitania: quando il governatore sarà alla testa del Parlamento tripolino, ne risentiranno l'effetto morale anche i paesi soggetti a Rhamadan.

E finalmente un'altra raccomandazione vorrei fare all'egregio ministro delle colonie: che mandi cioè in Tripolitania funzionari molto intelligenti.

Io non dico che gli attuali non lo siano: ci sono degli egregi funzionari nel Ministero delle

colonie i quali certo non mancano d' intelligenza; ma spesso coloro che vanno in Tripolitania non hanno l' intelligenza adatta a conoscere gli Arabi e a trattare con loro e allora è come se intelligenti non fossero!

Onorevole ministro, faccia anche in modo che questi funzionari non siano tanto furbi, perchè la furberia fa più male che bene! Si contenti che non siano ingenui ed imprevedenti come troppo spesso si sono mostrati. Ed allora molti errori saranno evitati.

Mi permetta un' ultima osservazione che credo sarà superflua. Noialtri mentre parliamo della Tripolitania siamo tuttavia in Italia e non possiamo fare astrazione dal momento gravissimo che attraversiamo: ci sono oggi tante altre questioni interne e esterne che ci preoccupano e non abbiamo la Tripolitania sola sulle braccia!

Comprendo perciò che il Governo cerchi di postergare la soluzione di qualcuna delle questioni tripoline; lo comprendo e mi rassegno; però nel postergare ci dev' essere un limite: bisogna sempre salvaguardare l' interesse, la dignità, il prestigio dell' Italia, perchè prima di tutto su certi argomenti ogni transazione è impossibile, e poi anche perchè talora il transigere risparmia oggi uno sforzo come dieci, ma ne rende indispensabile per domani uno come mille.

Con queste raccomandazioni chiudo il mio dire aspettando la gentile risposta dell' onorevole ministro. (*Applausi vivissimi*).

Presentazione di un disegno di legge.

MICHELI, *ministro di agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICHELI, *ministro di agricoltura*. Mi onoro di presentare al Senato un disegno di legge in favore della pesca e dei pescatori. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Do atto al ministro di agricoltura della presentazione di questo disegno di legge, che avrà il suo corso a norma del regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro delle colonie

ROSSI, *ministro delle colonie*. Il senatore Mosca ha esposto, con l' usata sua competenza in materia di politica libica, alcune considerazioni: prima intorno agli antecedenti storici della presente questione e poi circa il movimento panarabico e panislamico.

Come comprende il senatore Mosca, io non posso come lui usare altrettanta libertà di apprezzamento. Ma, entro i dovuti confini, mi propongo di dire schiettamente e sinceramente, come è mio costume, tutto ciò che penso. Riprenderò anzi qualche accenno storico del senatore Mosca, guardandolo da un diverso punto di vista, in suffragio di quello che verrò dicendo.

Nel 1914, come il Senato ben ricorda, noi avevamo occupato di fatto la Tripolitania: avevamo fatto la spedizione del Fezzan e fino a Ghat erano giunti i nostri presidi.

Ma non è senza significato che il governatore del tempo generale Garioni, pur vantando codesto successo politico e militare, ammonisse onestamente a non considerare come durevole e profonda quella idilliaca quiete e denunciasse, fin da allora, tutte le difficoltà che si opponevano a una permanente pacificazione. E infatti, poco dopo, si manifestarono le prime crepe del grande edificio.

Il profondo turbamento mondiale che precede e accompagna lo scoppio della guerra europea aggrava la situazione. La rivolta esplose e ci costringe a quel rapido disordinato ripiegamento dei presidi che è pagina dolorosa della nostra storia, ma illuminata anch' essa da raggi di purissimo eroismo. E qui sia consacrato il nome di due nobili anime: il colonnello Briganti che morì, può dirsi, di virile dolore; e la sua consorte, uccisa sul campo, mentre soccorreva e confortava i soldati.

Con l' entrata in campagna dell' Italia, si estende anche a noi la guerra santa già prima proclamata contro l' Intesa; e di fronte a così potenti forze, la debolezza insita nella vastità della nostra recente occupazione fa sì che più gravemente degli altri noi ne soffriamo le conseguenze.

Così dovemmo restringerci a Tripoli e a Homs; e Misurata, volontariamente abbandonata, divenne base dei sottomarini tedeschi. Agenti di Germania, Austria e Turchia, principi e alti ufficiali, denari e armi vi sbarcano

metodicamente per tener desta la ribellione. La quale si organizza e giunge in un certo momento ad acquistare lineamenti di regime repubblicano con la così detta Giamhurria.

Non occorre dire quanto le speranze nemiche fossero eccitate dalla sventura di Caporetto e come si adagiassero nella certezza di un nostro definitivo abbandono; si credeva persino che la Libia sarebbe tornata sicuramente alla Turchia sotto la protezione della Germania.

Ad animi così preparati la notizia della nostra vittoria sull'Austria dovette riuscire per qualche tempo incredibile. Ma dovettero crederci quando il Sultano mandò messi fidati a persuadere il principe Osman Fuad, suo rappresentante, della necessità di abbandonare quelle terre. E dello sgomento subitaneo che per tal modo succedette a tante smodate speranze l'Italia si valse, volgendosi senza indugio a risolvere il problema libico, appena concluso l'armistizio al fronte austriaco.

Il Governatore del tempo ebbe con immediata prontezza tutti i mezzi bellici che richiese; e nell'aprile 1919 si trovò a poter disporre di un imponente spiegamento di forze, quando s'iniziarono le trattative. Le quali, dunque, non furono imposte dagli arabi e da noi subite per debolezza, ma liberamente volute. E questo è bene si sappia, contro la comune affermazione sparsa, colla consueta nostra viltà di autodenigrazioni.

Nè con questo voglio oppormi a quanto ha detto l'on. Mosca, ma piuttosto lasciare questa questione impregiudicata. Sta di fatto che non si volle usare l'esercito radunato laggiù, prima di venire alle trattative pacifiche: e il discutere se ciò fu bene o male appartiene alla storia; mentre per la politica il problema è superato dalla concessione degli statuti.

Voglio dire che il pro e il contro di siffatti criteri di metodo perdono molto del loro valore innanzi al radicale mutamento d'indirizzo che è segnato dalla concessione della legge fondamentale. Questa, se da una parte e dall'altra se ne fosse intesa la grande portata e l'alto significato, avrebbe largamente compensato qualunque deficienza eventuale del metodo pacifico prescelto.

Io non vi ripeterò qui il pensiero del Governo sulla portata di queste leggi fondamentali. Voi ne avete discusso ampiamente co-

vostro senno quando vi fu chiesta la conversione in legge dei relativi decreti. Però, credo doveroso esprimervi il mio personale convincimento che esse abbiano corrisposto alle necessità dei tempi profondamente mutati.

Ma negli anni della guerra l'odio era stato a piene mani seminato contro di noi da turchi, da europei e dagli stessi capi della ribellione. E ad animi così preparati non era difficile far credere che la nostra prudenza fosse debolezza; che un consapevole proposito di pace fosse incapacità di far la guerra. Alcuni sobillatori e condottieri della rivolta, invece di accettare francamente i nuovi istituti, lasciando riassorbire così il proprio potere dittatorio, preferirono custodirlo e difenderlo, riacutizzando quelle rivalità fra capi che solo durante la guerra contro di noi, per necessità di difesa, erano state assopite.

Era, dunque, come ho affermato in altra occasione, un principio di pacificazione, non una vera pace: e anche questo giova tener presente nell'osservare gli attuali avvenimenti.

Di più, la nostra condizione interna, prospettata a foschi colori da gente interessata e non benigna, non era certo un coefficiente di prestigio e di mutua fiducia.

Ed, infine, questo piccolo focolaio di non sopita agitazione subiva il contraccolpo del grande movimento che ha cominciato a scuotere e ad agitare l'Islam al termine della guerra europea.

È appunto in questo stato degli animi, dopo le grandi catastrofi, che si rinnovano sempre presso tutti i popoli, le grandi aspettative messianiche. La legge liberale concessa alla Tripolitania fu accolta come principio di un'era nuova che potesse produrre un mutamento subitaneo nelle condizioni del paese.

Le masse, ignare o male informate, educate all'odio contro di noi, sentirono parlare di un grande avvenimento attribuito a quel medesimo governo cui fino al giorno innanzi sentivano attribuire ogni nequizia. E ne attesero la fine di ogni sofferenza, quando erano disposte alla fiducia; vi intravidero un nuovo inganno, un espediente di guerra fra cristiani e musulmani, quando erano sotto la influenza di capi che ancor volevano sobillarle.

Indubbiamente qualche indugio vi fu per parte nostra nell'attuazione degli statuti, de-

rivante più dal proposito di far le cose metodicamente, che non dal desiderio di sfuggire alla pratica concessione delle libertà largite. E in ciò deve vedersi una delle cause concomitanti che hanno riacutizzato diffidenze e rancori ai nostri danni. Ma anche questa è stata ingrandita ed esagerata, nè sempre in buona fede; giacchè il tempo necessario alle operazioni preliminari delle elezioni, se si vogliono far le cose con rispetto della legalità, è assai maggiore di quanto gli impazienti critici non mostrino di credere.

I ritardi nella nomina dei capi delle varie circoscrizioni devono attribuirsi alle rivalità fra loro stessi riaccese, alla ostinazione del consiglio di governo in alcune capziose interpretazioni della legge fondamentale.

E, infine, causa ben più grave che ha ritardato la vera e propria pacificazione, è l'indempienza degli stessi capi che parteciparono alle trattative pacifiche agli obblighi assunti come segno di obbedienza e subordinazione al governo. Basterà citare la mancata consegna degli armati che dovevano essere inquadrati da ufficiali nostri, e del tesoro della giamhurria che doveva servire a fini di pubblico interesse nell'amministrazione del paese, di cui ha pure parlato il senatore Mosca.

A questo si aggiunga che, concessi gli statuti, i capi avrebbero dovuto acconciarsi al loro spirito, lavorando con più alto animo, con assai più disinteressata rinuncia al proprio personale dominio. Invece, furono riaccese tra alcuni le vecchie rivalità e le antiche brame di supremazia. E anche il governo locale, credendo di potersene valere per giungere al più presto all'assetto stabile del paese, non seppe sottrarsi all'influsso di queste competizioni.

Io intuii questo pericolo, sebbene non ne fossi esattamente informato, negli ultimi tempi del mio precedente ufficio al Ministero delle colonie; e, poco tempo innanzi di lasciarlo, credetti opportuno riassumere le mie direttive con una lettera nella quale si ribadiva chiaramente il concetto di porre il Governo al disopra di tutti e si dichiarava la sfiducia in ogni politica partigiana, sia nell'interesse nostro, sia nell'interesse ben più alto del Paese.

Non credetti opportuno imporre d'autorità il mio modo di vedere: perchè il Governo locale non sembrava ancora compromesso in questa

via che io ritengo errata; ed anche perchè io credo fermamente che si debba mantenere uno scrupoloso rispetto dell'autonomia dei governatori, fino a quando non si veda in essa un chiaro pericolo, fino a quando non appaia un inconciliabile dissidio. E, d'altro canto, quando si arriva a questo punto, è molto meglio rinunciare senz'altro all'opera di un governatore, col quale non è più possibile una perfetta intesa, piuttosto che angariarlo con quotidiane critiche, con ordini precisi, sostituendo il Governo centrale a quello locale, che per la immediata vicinanza ai luoghi, per la più delicata sensazione degli avvenimenti, deve esser lasciato libero di muoversi entro ampie direttive, fino a che queste non risultino violate o non appaiano incomprese.

Da tutto quanto ho detto finora può dedursi che i fatti non lieti recentemente avvenuti debbono considerarsi come un arresto in un lento arduo cammino, piuttosto che un indietreggiamento.

Sta di fatto che funzionari nostri del luogo hanno commesso atti gravemente lesivi dell'autorità del Governo. Essi debbono persuadersi che è loro stretto immediato dovere rientrare nella legalità. La loro sottomissione a' principi d'ordine e di disciplina, sarà la prima prova che essi intendono consolidare e sinceramente appoggiare quel regime di moderne libertà, che non basta invocare a parole e agitare innanzi alle turbe, come segnacolo di conquiste, ma che bisogna rispettare soprattutto assoggettando se stessi al suo impero.

Dal canto suo, il Governo si propone di arrivare colla maggior possibile rapidità alla costituzione del Parlamento, anche se vi sono delle difficoltà serie, come quella prospettata dall'onor. Mosca: che, cioè, qualche parte del territorio possa non rispondere all'appello. Io non credo di aver rimproveri da farmi in questo campo; perchè, in tutta la mia passata azione di ministro, continue e ferme furono le esortazioni scritte e verbali per arrivare a questo termine, che ritengo salutare. Ho già detto che le lentezze furono solo in parte giustificate; ma, ad ogni modo, potei aver la legittima soddisfazione di veder compiuta la legge elettorale prima di lasciare la direzione del Ministero. Ed ora che ho dovuto riassumere questo grave carico, mi propongo di attendere con la stessa perseveranza all'attuazione. Poichè

taluno, prima dell'emanazione degli statuti, poteva in buona fede dubitare della loro opportunità e rispondenza ai tempi; ma ormai che sono concessi, per la vasta portata che essi hanno, per l'aspettativa suscitata dall'emanazione in tutto l'Islam, per l'onore stesso del nostro paese, devono essere attuati con lo spirito più liberale, con la fede più scrupolosa, senza pentimenti nè riposti disegni.

Il senatore Mosca ha richiamato l'attenzione su un altro punto: sulla parità di condizione fra italiani metropolitani e cittadini italiani della Libia. Bisogna chiaramente intenderci, perchè è una questione molto grave e delicata.

La parità di condizioni riguardo a determinati uffici e soprattutto nei fondamentali diritti civili e politici è già proclamata dallo statuto e sarà questione solo di grande liberale larghezza nei criteri interpretativi, o anche di adottarne altri più larghi.

Ma la parità intesa in senso assoluto, ci fa entrare in un problema molto importante e grave; perchè gli arabi sono attaccati al loro statuto personale; e noi non possiamo lasciar loro lo statuto personale ed equipararli in tutto ai cittadini italiani metropolitani. E d'altro canto, essi hanno sempre la via di poter domandare la cittadinanza italiana.

Questo indirizzo politico che ho fin qui sommariamente tracciato deve integrarsi con la nostra azione economico-amministrativa: perchè solo una perseverante benefica opera di progresso, spesa a vantaggio delle popolazioni, può conciliarci durevolmente la loro anima.

Molto si è già fatto in tale campo, sebbene la triste abitudine nostra di sminuirci conduca molti a negare il frutto di tanti sacrifici utilmente compiuti. Ma molto ancora resta da fare; e farlo bisogna e farlo mi propongo con questi criteri: ridurre al minimo ogni spesa non remunerativa; destinare quel che si può spendere a scopi di più largo immediato vantaggio; eliminare ogni inutile costoso artificio di organismi burocratici; ridurre l'attività dello Stato alle sue funzioni classiche di promuovere le grandi opere pubbliche, di assicurare una retta giustizia e una tranquilla sicurezza, di promuovere l'educazione, di difendere il costume locale e la tradizione di quelle genti; lasciare vasta libertà alle iniziative private in tutto il resto, ossia nel campo dello sviluppo economico,

nei limiti, s'intende, in cui è consentito sperarlo, pur non negando a queste iniziative quell'opera di aiuto e di integrazione, che lo Stato deve ad esse, senza intralciarne il cammino, senza proporsi di sostituirle e di soverchiarle.

Certo per battere questa via occorrono uomini; ed io non posso che consentire con l'onorevole Mosca, quando chiede che si mandino in Libia dei funzionari buoni. Tale è, per certo, l'interesse diretto della nostra amministrazione; ma l'on. senatore Mosca comprende che, come in qualunque altro Ministero, anche nel nostro ci sono funzionari più o meno buoni, e come anche il nostro Ministero sia soggetto alla crisi che attraversano tutte le amministrazioni dopo la guerra. Nè con ciò tolgo alcun merito ai buoni funzionari che pure non mancano. Io posso dire una sola cosa: e cioè di mandare i funzionari che ho. La frase, lo comprendo, non sarà soddisfacente; ma io non posso dirne una diversa.

L'onorevole senatore Mosca domanda pure che non si mandino in Colonia dei funzionari furbi. Egli ha perfettamente ragione: la furberia, il tortuoso machiavellismo, di fronte a gente che è furba al meno quanto noi, è vecchia concezione che bisogna assolutamente abbandonare. Del resto, l'on. senatore Mosca sa che io furbo non sono, nè ho la pretesa di esserlo; e, quindi, mi crederà facilmente, se gli prometto che questa sua raccomandazione sarà seguita.

Concludo le mie brevi dichiarazioni, esprimendo questo pensiero. In Libia c'è stata veramente, per parlare con sincerità, una sorte sfortunata, una sorte alla quale noi italiani andiamo spesso soggetti: vale a dire, un enorme entusiasmo da principio, come se si trattasse di una trionfale marcia verso la terra promessa; e poi una grande sfiducia, un grande pessimismo ed anche un grande scetticismo. Dobbiamo guardare di tenerci lontani tanto dall'una quanto dall'altra di queste tendenze; dobbiamo procurare di procedere per la via media, di pensare, sopra tutto, che in Tripolitania è stato fatto un passo per la pacificazione, ma non c'è ancora la vera pace.

Come giustamente ha posto in luce l'on. senatore Mosca, gli statuti e gli altri provvedimenti adottati sono cose in parte formali, che non possono essere applicate che lentamente, colla buona volontà di tutte due le parti. Ogni

opera buona che noi faremo laggiù, ogni direttiva retta che seguiremo fedelmente, ogni onesta azione compiuta, sarà sempre un passo giornaliero verso la pacificazione.

Noi dobbiamo, soprattutto in questo momento grave (e l'on. Mosca ha giustamente accennato alle nostre difficoltà sia internazionali che interne) guardar di procedere non facendo passi falsi; poichè certo è meglio non farne alcuno, piuttosto che farne uno falso. E dobbiamo procedere calmi, consapevoli e forti, come tutti i popoli che conoscono la loro missione nel mondo. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. senatore Mosca per dichiarare se è soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

MOSCA. Io replicherò molto brevemente perchè non voglio abusare della pazienza del Senato.

Debbo cominciare col dire che non posso dichiararmi interamente soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro, poichè egli non ha risposto ad alcune mie principali domande.

Io gli avevo domandato se fosse stato stipulato qualche accordo riguardo alle truppe regolarizzate, riguardo ai cannoni e alle mitragliatrici e riguardo al tesoro di guerra; e, nel caso affermativo, ho chiesto perchè non sia stato eseguito.

Perchè il nostro corpo di spedizione è ritornato in Italia prima che fossero stati eseguiti quei patti che soli potevano assicurare la pacificazione del paese. Su questo punto l'onorevole ministro ha conservato un silenzio, che può essere prudentissimo, ma che non ci dà alcun lume. Perchè io penso che se oggi noi ci troviamo nei guai in Tripolitania ciò avviene per non avere fatto patti chiari sugli argomenti accennati o per non aver curato che ciò che era stato pattuito fosse eseguito. Tutto il resto è una conseguenza di questo primo grandissimo errore.

L'onorevole ministro ci ha poi parlato delle istruzioni che ha dato al governatore di mantenersi neutrale nelle questioni fra i capi e di fare opera di pacificazione. Io lo lodo di aver dato queste istruzioni, ma bisognava farle eseguire ed occorre anche tener presente che la loro esecuzione non sempre è facile, quando non si ha la forza nelle mani. È ottima cosa fare opera di pacificazione, ma non è sempre

detto che consigliando a tutti i capi di stare in pace qualcuno non ci sia che voglia la guerra e che non sia allora necessario usare verso di di lui mezzi coercitivi.

Quindi qui io trovo che il governatore forse non ha avuto tutti i torti, si sarà trovato in condizioni tali davanti a qualche capo, che con tutta la buona volontà la pace non si è potuta mantenere.

Il torto grandissimo è stato invece quello di farsi pigliare gli ostaggi nel momento in cui scoppiava una lotta fra capi indigeni. Questa è stata la grande ingenuità, la grande imprevidenza! Certo, una volta che un capo indigeno ebbe gli ostaggi in mano, noi abbiamo dovuto subire la sua volontà ed in certo modo abbiamo dovuto intercedere presso gli altri capi perchè la subissero. Ma non so se potremo riuscire nell'opera di pacificazione.

Finalmente io ritorno sopra un punto preciso, sul quale il ministro, non è completamente in dissenso con me, ma ha fatto ampie riserve, ed è quello di ammettere o non ammettere gli Arabi a parità di condizione coi cittadini metropolitani in tutte le nostre carriere.

Bisogna sapere che sotto il Governo turco i Tripolini potevano essere ammessi in tutte le carriere civili e militari, potevano arrivare fino a pascià, a generale e non c'era distinzione alcuna fra la cittadinanza metropolitana e la cittadinanza tripolina. Erano tutti cittadini turchi, allo stesso titolo degli altri.

E naturalmente alcune famiglie tripoline facevano carriera nell'amministrazione civile e militare turca e ciò le rialzava molto agli occhi dei loro compatrioti.

Quando vennero gli Italiani e proclamarono la famosa uguaglianza tra Italiani e Tripolini costoro videro che, se conservavano lo statuto personale, non potevano essere ammessi nè nelle amministrazioni italiane nè nell'esercito italiano col grado di ufficiale. e questo li ferì profondamente.

Essi allora si chiesero in che cosa consistesse la proclamata uguaglianza.

Il ministro potrebbe rispondere: « Ma in questo caso domandino la cittadinanza metropolitana, abbandonino il loro statuto personale, e saranno ammessi nell'esercito italiano e nella amministrazione italiana ».

Ora torno ad osservare che domandare la cittadinanza metropolitana e rinunciare allo statuto personale, per gli arabi significa abiurare la loro religione, e perdere ogni rispettabilità nel mondo mussulmano. Quindi sono pochissimi quelli che si rassegnano ed un tale passo.

Ma io non vedo poi la ragione per la quale il conservare lo statuto personale debba impedire l'ammissione nel nostro esercito e nelle nostre amministrazioni. Si dice: « Allora i nostri funzionari potranno prendere diverse mogli ». Ma basta riconoscere come vera moglie la prima, ed ecco risolto il problema. » Essi, conservando lo statuto personale possono avere diversi figli, che noi considereremmo illegittimi o adulterini ». Ma anche questo non è ostacolo insuperabile. Naturalmente la pensione vedovile si darebbe alla prima moglie. Ed osservo poi che la poligamia è diventata molto rara nel mondo arabo.

Quindi non so vedere la ragione vera per la quale gli Arabi senza abbandonare il loro statuto non potrebbero entrare nell'esercito e nell'amministrazione italiana.

Altrimenti noi li lasceremo in condizioni difficili. Dubbiosi tra il conservare la propria rispettabilità nel mondo mussulmano la quale coll'abiurare lo statuto personale verrebbe ad esser perduta, ed il rinunciare a qualsiasi carriera nel nostro esercito e nella nostra amministrazione. E questo ci aliena il loro animo.

Uno degli inconvenienti dello statuto fu questo: esso fu contrattato sotto l'ispirazione di quell'egiziano, Abd-el-Rhaman che venne a fare nella Tripolitania propaganda panislamica. Ora bisogna sapere che quando si fanno trattative fra Arabi ed Europei, l'arabo che ha le carte in mano e che dirige tutti i negoziati, è sempre colui il quale è più pratico delle istituzioni e delle idee europee e che fa in certo modo da interprete fra le due parti contraenti. Quindi quello statuto in gran parte fu manipolato da Abd-el-Rhaman.

Ora è nell'interesse della propaganda panislamica l'allontanare le grandi famiglie tripoline dall'Italia e di dare modo ad esse di creare uno Stato arabo indipendente o quasi nella Tripolitania.

E noi altri non ci siamo accorti della tattica del nostro avversario e abbiamo dato alla Tri-

politania un'autonomia più che completa, ma nello stesso tempo poi non abbiamo concesso quello che gli Arabi tripolini desiderano forse a preferenza di qualsiasi altra concessione. E si noti che questa concessione non interessa soltanto le grandi famiglie arabe, ma tutti gli Arabi, perchè essi hanno un senso della dignità della razza veramente straordinario. Quando vedessero tre o quattro Arabi che fossero maggiori o colonnelli nell'esercito italiano, ciò sarebbe per tutti motivo di legittimo orgoglio; tutti si sentirebbero effettivamente uguali agli italiani.

Perciò insisto perchè si conceda agli Arabi, a parità di condizioni, di concorrere nelle nostre amministrazioni civili e militari; sarà questo, onorevole ministro, il mezzo migliore per assicurare la pacificazione della Tripolitania.

Presentazione di un elenco di petizioni.

GAROLALO, *presidente della Commissione delle petizioni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAROFALO, *presidente della Commissione delle petizioni*. Ho l'onore di presentare al Senato un secondo elenco di petizioni.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. Garofalo della presentazione dell'elenco delle petizioni che seguirà il corso regolamentare.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione della interpellanza del senatore Mosca.

ROSSI, *ministro delle colonie*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI, *ministro delle colonie*. Io confidavo che l'on. Mosca si dichiarasse soddisfatto nella sostanza ...

MOSCA. Ho detto che mi dichiaro non completamente soddisfatto.

ROSSI, *ministro delle colonie*. ...e allora prendo atto di questa dichiarazione, e dirò perchè non ho risposto a qualcuna delle sue osservazioni.

Comincio dalla prima: ho mantenuto il silenzio circa la questione delicata della consegna o meno degli armati e del tesoro di guerra, perchè si tratta d'un fatto che non solo è anteriore al mio Ministero, ma si connette ancora

colla concessione degli statuti. Io avevo detto che era meglio accettare le cose come sono, e edificare da quel punto in poi, lasciando stare il passato.

Ma qualche cosa debbo ora rispondere: si trattava, ripeto, o di usare dell'ordigno di guerra che era stato apprestato con grandi mezzi, o di non usarne affatto; si venne in questa seconda determinazione, perchè si disse allora che era assolutamente da evitare una delle solite campagne di grave sforzo, lunga durata e non adeguati frutti.

Quindi, si volle, senz'altro, andare alle trattative, le quali hanno portato alla concessione degli statuti con alcuni corrispettivi che gli arabi hanno dato, e pur troppo anche con altri che erano stati verbalmente promessi, ma non sono poi mantenuti, come ha detto il senatore Mosca, tra cui i 12 milioni di fondo, che furono accumulati dalla Giamhurria sotto il regime dei turco-tedeschi. ed i regolarizzati arabi, che non furono consegnati al Governo italiano per esser poi inquadrati coi nostri ufficiali. Io vidi nei primi tempi che questi regolarizzati non venivano mai consegnati sebbene fossero puntualmente pagati; e volli uscire da questo equivoco. A una solenne intimazione che io imposi, parte se ne andarono coi loro capi, parte si dispersero. E non fu piccolo risultato...

MOSCA..... I cannoni e le mitragliatrici!

ROSSI, *ministro delle colonie*... Quanto agli ostaggi che i capi si son presi ultimamente, bisogna che richiami la concezione informatrice della nostra occupazione di Libia.

Fra i due metodi opposti, quello che voleva restringere la occupazione militare alla costa e l'altro che gli si contrapponeva sostituendo un'occupazione completa anche nell'interno del paese, ora ne abbiamo seguito un altro, che pone il problema in un campo diverso, nel campo politico anzichè nel campo militare. E più precisamente: il Governo amministra tutto il paese per mezzo dei suoi capi liberamente scelti dalle popolazioni; ma lo amministra con una più diretta partecipazione nei centri costieri, anche per la nostra responsabilità internazionale; con una più indiretta e mediata nell'interno.

Dopo questo criterio, è evidente l'opportunità di non tenere presidî nell'interno. All'interno possiamo mandare agenti commerciali, sanitari ecc., ma non presidî.

Questo concetto io avevo ripetutamente imposto quando fui l'altra volta al Ministero; ed ora mi propongo di mantenerlo.

È l'unico modo per evitare il punto di debolezza rappresentato dai presidii che non sono e non debbono essere capaci di difendersi, e sono invece un'arma di offesa contro di noi in mano altrui. Centocinquanta uomini non servono a far la guerra, e servono invece come buona preda per chi vuol prendere!

MOSCA. Ha ragione.

ROSSI, *ministro delle colonie*. Infine, quanto alle carriere aperte agli arabi, confermo ancora che la questione sarà presto studiata e risolta.

L'on. senatore Mosca mi ha posto anche un altro problema: se il governo possa restare inerte sempre di fronte alle lotte fra i capi, anche quando alcuni di essi intervengono per ridurre a giusta obbedienza un riottoso o per riparare un torto da lui commesso.

In linea di principio io consento che il governo deve e può intervenire in simili casi a tutela dell'ordine e del suo stesso prestigio. Ma è questione - come sempre in politica - di misura e di circostanze. Nel momento attuale, ad esempio, bisognava evitare ad ogni costo il sospetto che noi parteggiassimo per taluni, piuttosto che per altri. E soprattutto bisognava ricordare che i vari capi erano stati concordi nel trattare in nome della repubblica tripolina. Ed io credo che fosse molto saggio per il governo esigere uguale concordia nell'osservanza delle condizioni promesse, ignorare i loro veri o falsi dissidi e mostrare al mondo che, dopo la concessione delle leggi liberali, noi potevamo e dovevamo attendere che i capi, solidalmente, adempissero a tutti i loro obblighi.

LAMBERTI, Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMBERTI. Pregherei il ministro di voler rispondere ad una mia semplice domanda. Le trattative alle quali ha alluso il senatore Mosca e che hanno condotto alla concessione dello statuto; ammettono che dei capi abbiano forze armate e organizzate? Perchè se non è ammesso questo, mi pare che quanto ha rilevato il senatore Mosca richieda provvedimenti da parte del Governo, e cioè che si eliminino queste forze armate che costituiscono una minaccia continua.

ROSSI, *ministro delle colonie*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI, *ministro delle colonie*. La cosa non è realmente così netta, perchè il dilemma non può esser posto in forma rigida. Si tratta di questo: se questi armati noi possiamo sistemarli secondo la concezione pacifica degli statuti, o se dobbiamo farceli dare con la forza. Così stava il dilemma nel momento delle trattative e così ora si riproduce. Ma oramai siamo sulla via della sistemazione pacifica, e non possiamo abbandonarla se non costretti.

LAMBERTI (*interrompendo*). Allora si lasciano queste forze armate?

ROSSI, *ministro delle colonie*. Bisogna ora agire perchè queste forze armate siano smobilitate senza ricorrere a mezzi cruenti, come non ci si ricorse un anno fa quando c'era maggiore possibilità di farlo, per la presenza del corpo di spedizione. Ma una certa parte di questi armati deve restare presso i capi, affinché possano garantire in nome nostro la sicurezza dei rispettivi territori. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita l'interpellanza.

L'ordine del giorno reca l'interpellanza del senatore Arlotta al ministro della marina: «Sulle condizioni organiche dei servizi militari marittimi e più specialmente:

« a) sullo stato attuale dei nostri armamenti navali e dei servizi a terra nei riguardi del personale.

« b) sulle condizioni morali degli ufficiali e del personale in genere;

« c) sull'assetto assunto o che dovranno assumere servizi di difesa costiera e di servizi a terra;

« d) sulle condizioni in cui si trova il servizio aeronautico e sul programma che si ha in animo di svolgere;

« e) sui criteri che intende seguire per l'ordinamento della flotta e per le nuove costruzioni navali ».

Ha facoltà di parlare il senatore Arlotta.

ARLOTTA. Onorevoli colleghi. L'interpellanza che ho presentata e che ho l'onore di svolgere, investe il più complesso e più delicato fra gli organismi della nostra difesa nazionale: la marina da guerra.

La marina è stata la grande silenziosa della guerra. I compiti i più duri le sono stati affi-

dati ed essa li ha senza eccezione disimpegnati, compiendo per intero il proprio dovere nobilmente e silenziosamente.

Le lunghe e snervanti permanenze nei porti di base, dai quali non doveva (alla pari di tutte le marine del mondo) leggermente ed impunemente uscire senza arrischiare la propria efficienza, e ciò per le stesse condizioni della guerra che si andava svolgendo e che imponeva una strategia ed una tattica nuova, appunto in armonia a queste nuove necessità. Le non meno snervanti, interminabili crociere del naviglio medio e leggero in acque infide, vigilando coste e passaggi contro le insidie di un nemico, quasi sempre invisibile e annidato in isole che giustamente vennero paragonate a veri nidi di vipere. I servizi di sorveglianza lungo una distesa di coste fra la madre patria e le colonie di ben 12,000 chilometri. La scorta a piroscafi isolati ed a convogli di navi che spesso compivano missioni della massima importanza. La creazione durante la guerra di un naviglio nuovo, la cui esperienza si doveva andare formando mentre più era insidiato dal nemico. La creazione dell'aeronautica navale quasi senza alcuna tradizione dell'anteguerra. L'assistenza e la salvezza di corpi di spedizione nostri e stranieri in paesi lontani e non ospitali, e valga citare per tutti il salvataggio dell'esercito serbo nel 1916, che se le relazioni non ci mentono, e certamente non hanno potuto mentire, deve preponderantemente alla marina italiana, e non già solamente ad altre alleate, d'aver potuto scampare all'inseguimento ed alla disfatta completa e d'essersi potuto organizzare poi per riservarsi a chi sa quali nuove imprese. (*Approvazioni*). I siluramenti inflitti e anche subiti, con la perdita di unità carissime ad ogni cuore di marinaio e di italiano, sono tutti titoli alla più alta benemeranza per la nostra marina. E furono visti i superstiti della « Amalfi », appena riavuti dalla perdita della loro bella nave andarsi ad inerpicare con le loro batterie sulle pendici del Carso e nelle buche del Monte S. Michele, dove gareggiarono con le più esperte truppe di montagna, con le più allenate truppe alpine. E vedemmo più tardi i marinai formati in battaglioni e reggimenti fare la guerra di trincea, e fare ancora quella guerra più fastidiosa della stessa guerra delle trincee, cioè la guerra dei canali, degli stagni e delle

paludi nel basso Piave, dove certamente scrissero pagine immortali.

Finalmente vedemmo culminare la virtù marinara della nostra gente nelle eroiche gesta dei Rizzo e dei Paolucci, che con leggendario ardire e non meno leggendaria fortuna riuscirono a colare a fondo le maggiori unità della superba flotta nemica. E tutto ciò la marina fece con austera serenità, senza ombra di ciò che con frase comune si chiama *auto réclame*, con comunicati sobri, quando ve ne furono, perchè molte volte furono perfino ignorati fatti fulgidissimi che solo dopo molto tempo vennero a conoscenza del pubblico. Essa ha certamente ben meritato della patria nel periodo della guerra, e la patria riconoscente la ringrazia dell'opera sua. (*Approvazioni*).

Ma intanto si è verificato uno strano fenomeno: intorno alla silenziosa marina, si è venuto formando un grande silenzio, di essa non più si sente discorrere, oramai da parecchi anni a questa parte, o per lo meno, se ne parla solo in riviste di carattere tecnico od in articoli speciali di giornali quotidiani, ma nessuna discussione a fondo è più avvenuta nei due rami del Parlamento, forse per la strana necessità delle cose che accompagna la vita parlamentare odierna. E neppure i documenti ufficiali sono venuti ad illuminare la marina stessa e il paese sulle intenzioni del Governo intorno a questo così delicato organismo della difesa nazionale. Quale differenza col tempo anteriore alla guerra, quando i bilanci e le relazioni prospettavano nei loro più minuti particolari i problemi relativi al materiale, all'armamento del naviglio, al tipo delle navi, alle esercitazioni, al servizio di terra e di mare, al personale di comando, del genio navale, di macchina, sanitario, di commissariato, agli istituti d'istruzione marinara, agli arsenali e alla industria privata. Tutto formava oggetto di proficuo dibattito, tutto era analizzato e le questioni, anche tecniche, le più ardue venivano comprese e discusse, pure da non tecnici, così come deve accadere in paesi prevalentemente marinari e il pubblico le seguiva con grande e crescente affetto.

Ora, evidentemente, la diminuzione delle spese che a tutti si impone, impone anche un nuovo ordinamento della marina militare; essa non può rimanere sul piede di guerra; noi

tutti ne sentiamo il dovere e dobbiamo tutti desiderarlo, nello stesso interesse della marina, perchè un eccesso di spesa porterebbe nei tempi che corrono in se stesso un grande pericolo di reazione. Ma ciò non toglie che noi dobbiamo sapere entro quali limiti debba contenersi questa riduzione di spesa e conoscere quale sia il nuovo ordinamento della nostra marina. Io non posso ritenere, non debbo credere che un paese come l'Italia, cioè un paese che la natura ha fatto essenzialmente marinaro, un paese che ha coste, che ha colonie, che ha molti milioni di emigrati, che deve possedere una grande marina mercantile, se pure oggi non l'ha quale dev'essere, che questo paese possa fare a meno d'una marina militare. Sarebbe questo un assurdo tale al quale nessuno potrebbe piegarsi. Provocare da parte del Governo dichiarazioni esplicite su questo argomento mi è sembrato doveroso, e questo è lo scopo della mia presente interpellanza. I quesiti posti sono semplici e chiari, e così chiare ed esplicite io confido che saranno le risposte da parte di chi oggi è il reggitore della nostra marina.

La mia interpellanza chiede dichiarazioni:

a) « Sullo stato attuale dei nostri armamenti navali e dei servizi a terra nei riguardi del personale ». Anticamente gli armamenti navali erano determinati con precisione nella legge del bilancio; io non dubito che così sarà anche per l'avvenire, ma desidero che il ministro ci possa dare pronti chiarimenti, anche in precedenza di una discussione sul bilancio, che noi non sappiamo se e quando potremo fare nel corso del presente anno 1920.

b) « Sulle condizioni morali degli ufficiali e del personale in genere ». Ebbene signori io dichiaro che questo è il punto centrale della mia interpellanza, vale a dire quello di essere rassicurati sulle condizioni morali degli ufficiali dei nostri corpi marinari e degli equipaggi. Le condizioni morali sono un fattore essenziale d'ogni ordinamento militare e segnatamente di ogni marina. Ora non siamo in momenti nei quali sia permesso di adoperare eufemismi o pietose reticenze; occorre parlar chiaro e senza veli. Io ritengo che l'aver voluto giocherellare con alcuni fattori morali dell'ordinamento militare di terra abbia dato e stia dando delle non liete sorprese. Mi rincresce di non vedere a quel banco il ministro della guerra, certamente trat-

tenuto nell'altro ramo del Parlamento; ma se egli fosse qui, io mi permetterei di approfittare dell'occasione per rivolgere anche a lui qualche raccomandazione sopra questi fattori morali di cui si fa getto nell'esercito; e cito ad esempio ciò che avviene per l'arma dei bersaglieri, per la cavalleria, per l'arma dei carabinieri. Ebbene, a me sembra che si sia fatta un po' troppo questione di cappelli piumati o meno, laddove invece si trattava di tradizioni altissime, nobilissime, che bisognava voler mantenute ad ogni patto. (*Bene*).

E certi incidenti o signori (ho qui un appello che pare un grido disperato dei bersaglieri, e che porta, si noti bene, la data dei primi di giugno) taluni tristi fatti che si sono svolti in questi giorni, hanno avuto, sia pure per pretesto, il sentimento offeso di una tradizione alta e nobile che si voleva conculcare. (*Benissimo*).

Lo stesso si dica per la nostra cavalleria, che tanto nobilmente ha serbato le più belle tradizioni, e che si vede minacciata di disfaccimento, o quasi. Ed anche con l'arma dei carabinieri si è giuocato: vi è stato un momento nel quale si è fatto credere che l'arma o sarebbe stata soppressa o ridotta a minimi termini. Ebbene l'arma dei carabinieri, come mi suggerisce il collega a me vicino, è una istituzione: una istituzione tale alla quale bisogna lasciare tutto il suo prestigio intero, perchè è un prestigio che assai difficilmente si può acquistare da corpi di nuova formazione. E già si notano non lieti segni di decadenza, in taluni elementi poco pregevoli che si sono infiltrati fra i graduati dell'arma benemerita, e non intendo certo parlare degli ufficiali.

Non vorrei essere frainteso, io sono fautore dell'esercito nazionale nel senso della nazione armata; non solo ne comprendo, ma ne ammetto la necessità, a patto però che si rispettino talune tradizioni essenziali che distinguono un esercito da un'accozzaglia di individui armati.

E fino ad un certo punto è possibile improvvisare un esercito terrestre, come la guerra ce lo ha dimostrato in tutti i paesi del mondo. Si pensi che quando sono andato in America con la missione italiana nel maggio 1917, gli Stati Uniti non avevano al massimo che duecento mila uomini sotto le armi; ebbene o signori, se hanno potuto improvvisare un eser-

cito di molti e molti milioni di uomini e mandarlo al di qua dell'Atlantico, non hanno ugualmente potuto improvvisare una marina da guerra, perchè certamente la marina da guerra non s'improvvisa ed ora pensano sul serio a crearsene una gigantesca e certamente lo faranno con la tenacia e lo spirito di continuità che caratterizza la loro razza.

Infatti chi potrebbe formare dall'oggi al domani ufficiali di vascello, dal colpo d'occhio pronto e sicuro così in navigazione come in combattimento? Chi potrebbe dare il macchinista che, chiuso nel suo reparto macchine ad una temperatura di 40°, sa che dall'impulso che egli darà alla sua nave può dipendere la sorte della nave stessa e forse anche la sorte della battaglia e sa restare al suo posto anche quando un siluro da un momento all'altro può cogliere la nave in quel reparto e procurargli la morte senza la gloria del sole ma semplicemente con la coscienza del dovere compiuto? (*Benissimo*). E gli ingegneri navali, che devono tenersi al corrente dei progressi di tutta la tecnica specializzata della nave moderna, di una tecnica che si trasforma giorno per giorno? Se a tutto questo organismo, imponete una soluzione di continuità, se impedito che esso abbia il suo assetamento ed il suo naturale sviluppo, voi certamente non lo potrete più ricostruire al momento del bisogno.

Ed il morale degli equipaggi? Il morale degli equipaggi è forse uno dei fattori più importanti di una buona marina da guerra, perchè implica quella corresponsione di fiducia e di disciplina fra inferiori e superiori che, diciamolo a gloria dei nostri bravi marinai, non è venuta mai meno durante la guerra sulle nostre navi, mentre non tutte le altre marine, e neppure quelle che vanno per la maggiore nel mondo, possono dire altrettanto. (*Vivissime approvazioni*). Ora, è inutile dissimularselo: se il morale non è scosso, per lo meno è alquanto depresso da questo stato d'incertezza; per cui dallo stato di incertezza occorre uscire ed al più presto possibile.

Alla lettera c) della mia interpellanza domando il pensiero dell'onorevole ministro sull'assetto assunto o che dovranno assumere i servizi di difesa costiera ed i servizi a terra. La domanda è così semplice che giudico inutile illustrarla e credo che la risposta non potrà non essere

ugualmente chiara. Dico solo che la difesa costiera è anche una necessità di prim' ordine per un paese come il nostro, che forse non troverà quell'assetto di sicurezza assoluta in Adriatico che ci era lecito di sperare e che ha colonie in condizioni di cui abbiamo così eloquentemente or ora sentito parlare. Nello stesso tempo si potrebbe al servizio della difesa costiera affidare anche qualche altra sorveglianza di pace, come per esempio quella sulla pesca, di cui dicevamo pochi giorni or sono. Dichiarazioni del ministro su questo punto saranno assai gradite.

La lettera *d*) della mia interpellanza riguarda le condizioni in cui si trova il servizio aeronautico ed il programma che si ha in animo di svolgere. Come ho già ricordato, prima della guerra il servizio aeronautico della marina era quasi inesistente, esso si limitava a pochi aerostati e a qualche *drachen-ballon* impiantato su qualche nave, sulla *Liguria*, ad esempio. Quindi l'aeronautica vera e propria è nata nella marina con la guerra ed ha avuto uno sviluppo prodigioso, poichè, mentre nel 1915 essa faceva appena i suoi primi passi con impianti rudimentali creati con l'inesperienza della novità, nel 1918, alla fine della guerra, la nostra aeronautica navale gareggiava con le migliori del mondo. E la nostra aeronautica navale ha avuto anche nobilissime vittime, alle quali mi sia lecito di mandare in questo momento un mesto e reverente saluto. (*Bene*).

Ma ora si parla di aeronautica civile e di aeronautica militare, senza dir quasi nulla dell'aeronautica navale.

Circa l'aeronautica civile mi astengo...

Voci. È stata soppressa.

ARLOTTA. Tanto meglio: *parce sepulto!* almeno per ora.

Circa l'aeronautica navale io penso che dentro ragionevoli limiti di spesa debba essere assolutamente mantenuta. Io spero che su questo punto le risposte dell'onorevole ministro saranno chiare ed esplicite, perchè non saprei supporre che si possa interrompere una tradizione ormai formata, una scienza ormai acquisita, per dover poi ricominciare da capo al momento del bisogno. Sarebbe una cosa semplicemente mostruosa!

E finalmente vi è la questione della nostra flotta. Qui siamo, almeno per conto mio, nel

buio più perfetto. Prima della guerra la flotta veniva determinata nelle sue unità nave per nave, si sapeva l'efficienza del naviglio che possedevamo, si sapeva chiaramente quella del naviglio che volevamo costruire.

Oggi ci avviene un fatto alquanto singolare, vale a dire che percorrendo le terze o quarte pagine dei giornali, tra gli svariati prodotti farmaceutici, e gli specifici offerti al pubblico, troviamo annunciata la vendita di navi di cui i nomi sono il più delle volte molto cari al nostro cuore. E spesso ci accade di veder messa in vendita per ferro-vecchio unità che si chiamano *Duilio*, o *Saint-Bon*, o *Vittor Pisani*, è cosa che dico il vero produce un certo senso increscioso...

SECHI, *ministro della marina*. Bisogna far luogo alle nuove unità...

ARLOTTA. È vero, noi non possiamo darci il lusso di mantener roba vecchia se realmente inutile. Questo sta benissimo in principio, ma si è poi sicuri, onorevole ministro, che nessuna di queste unità che si vendono per poche centinaia di migliaia di lire e qualcuna soltanto per qualche milione, a prezzo di ferro vecchio, appunto come la *Pisani*, la *Emanuele Filiberto*, la *Saint-Bon*, come la *Lombardia*, come il *Re Umberto*, il *Piemonte*, e come il *Flavio Gioia*, che ha educato tante generazioni di marinai, siano proprio tutte completamente inutili?

Io non ho competenza, nè mi sono mai atteggiato a tecnico, ma ho un gran timore che molte di queste navi che si pongono in vendita potrebbero ancora rendere utili servizi, sia come depositi, sia come caserme, sia anche come batterie galleggianti e navi scuole o stazionarie, e potrebbero specialmente servire nel mare Adriatico o in taluno dei mari orientali o per le nostre colonie. E vender oggi per far pochi quattrini degli scafi e delle navi le quali forse domani potrebbero essere desiderati, io non so se, e fino a quanto, sia segno di buona politica.

Finalmente assistiamo a cambiamenti di destinazione ed a trasformazioni senza sapere bene quali essi siano. Prendiamo esempio dalle superdreadnoughts che erano in costruzione.

La *Caracciolo*, tanto per fare un nome, era destinata ad essere una delle navi più potenti del mondo, sia per il suo armamento, sia per la sua potenzialità di macchina e quindi per

la sua velocità, sia per tutti gli altri requisiti bellici e marittimi. Ora la Carracciolo è stata varata allo stato di scafo. Ma che cosa se ne farà? Si armerà? Non si armerà? Che cosa diventerà?... Sono notizie che occorre conoscere con precisione. E poichè mi trovo a parlare del naviglio, invoco dal ministro che ci dica anche qualche parola sulla sventuratissima *Leonardo*, della quale abbiamo avuto una sola notizia, cioè a dire che nessuno è stato la causa del suo affondamento, che nessuno degli indiziati ha commesso il fatto del quale era imputato... Non resta dunque che a ritenere che essa si sia capovolta da sè! (*Ilarità*).

Tutto ciò è molto doloroso.

Onorevole ministro, non è la prima volta che la nostra marina attraversa un periodo di depressione. Ma le altre volte se ne è sollevata e molto felicemente; basterà ricordare gli anni tra il 1900 e il 1902, quando si riteneva che l'Italia si avviasse ad una liquidazione marinara o presso a poco.

Dopo quel tempo ho avuto la fortuna, per circa un decennio, di avvicinare tre ministri che hanno molto amato la marina, benchè in forme alquanto diverse l'uno dall'altro, e che molto hanno fatto per ricostituire e ridare all'Italia la flotta già voluta da Saint Bon e da Brin e che poi a mano a mano si era andata sperdendo.

Questi ministri si chiamarono Costantino Morin, Giovanni Bettolo e Carlo Mirabello. I loro sforzi sono stati coronati dal più lieto successo, perchè se in quel periodo essi non avessero lavorato d'accordo col Parlamento alla ricostituzione della flotta noi saremmo stati sorpresi dalla guerra in condizioni tali che o la guerra non avremmo potuto per nulla affrontare o, peggio, saremmo stati certamente esposti alle offese distruttrici dei nostri nemici, da qualunque parte essi si fossero trovati.

Ora io, indirizzando le mie parole a Lei, non so se ho la fortuna d'indirizzarle ad un ammiraglio o ad un ministro borghese (*ilarità*) ma questo solo credo di poter sapere, che in Lei, onorevole Sechi sia sotto la divisa dell'ammiraglio sia sotto la redingote borghese batte il cuore del marinaio che non può smentirsi; Lei deve volere, fortemente volere, che l'Italia abbia la marina che le spetta e fortemente volen-

dolo avrà l'appoggio del Parlamento e del paese, che permetteranno a Lei di realizzare il suo intento! (*Applausi*).

SECHI, *ministro della marina*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SECHI, *ministro della marina*. Sono veramente grato all'onorevole senatore Arlotta dell'interpellanza che ha voluto presentare al Senato.

Gli sono anche grato per aver voluto rammentare così degnamente e nobilmente l'opera della marina in guerra; egli l'ha delineata con poche ma scultorie frasi, quasi incise su una tavola di marmo a ricordo dei posteri!

E poichè ha voluto in certo qual modo accennare alle operazioni che possono dirsi combinate tra l'esercito e la flotta, ed alle operazioni che hanno condotto al ricupero, all'imbarco, alla salvezza dell'esercito serbo dopo la rottura del suo fronte, io dichiaro che non mi estendo oggi su questo argomento, in quanto sullo stesso è già presentata una interrogazione al Senato: questa mi consentirà di svolgerlo in sede separata con tutta l'ampiezza desiderabile; mentre l'interpellanza dell'onorevole Arlotta, che investe, si può dire, tutta l'organizzazione della marina, richiede risposta piuttosto lunga e temerei di troppo tediare il Senato.

Voci. Parli, parli!

SECHI, *ministro della marina*. Desidero però a proposito dell'opera della marina italiana accennare ora a un altro fatto; l'onor. Arlotta ha menzionato la circostanza che le grandi navi erano costrette a restare molto in porto e a star poco in mare aperto; io non vorrei che il Senato credesse che le grandi navi italiane siano sempre state in porto!

No! Quando la situazione bellica faceva ritenere necessaria, o soltanto utile, l'azione in mare delle nostre grandi navi, esse sono sempre uscite, e sono state anche delle giornate intiere in crociera per operazioni generali di protezione, ed anche di azione, secondo i casi. Appunto per meglio provvedere alla salvezza dell'esercito serbo, il comandante in capo d'allora, S. A. Reale il Duca degli Abruzzi, non esitò a tenere in crociera in mare navi corazzate, perchè troppo gli premeva portare tutto l'aiuto possibile all'esercito alleato. Una divisa fu allora in crociera per 36 ore nel mezzo

dell'Adriatico, ed era composta di corazzate esclusivamente italiane.

Quando verso la fine della guerra si andava delineando la nostra vittoria, ed accorreva avanzare rapidamente anche in Albania, si riconobbe la necessità di sopprimere la base che gli Austriaci avevano a Durazzo, e che serviva a portare le provvigioni al loro esercito in ritirata; non appena apparve soltanto lontanamente possibile che altre squadre effettuassero esse queste operazioni, l'illustre Capo della marina, l'ammiraglio di Revel subito decise che corazzate italiane eseguissero il bombardamento di Durazzo.

E lo eseguirono esse sole, mentre la *Dante Alighieri* stava in crociera in mezzo all'Adriatico aspettando, come il solito invano, che il nemico si facesse vedere in mare.

Il bombardamento di Durazzo fu eseguito da tre incrociatori corazzati italiani, la bella divisione *San Giorgio*; c'erano anche incrociatori leggeri inglesi, siluranti di scorta e Mas alleati, comprese unità degli Stati Uniti, ma le corazzate, cui spettava l'azione principale e il maggior rischio, erano soltanto italiane.

Il Capo della marina non esitò ad impegnarle, e se le occasioni di azione in mare non furono per esse frequenti, fu soltanto perchè il nemico stette sempre rintanato nei porti.

Bene ha detto l'onorevole Arlotta, che è molto utile che il Paese e soprattutto il Parlamento sappiano se vi è o no un programma della marina; io aggiungo, che è utile lo sappiano anche gli ufficiali e il personale tutto della marina.

Invero, signori senatori, a nulla varrebbe che il ministro della marina avesse un programma, se per l'attuazione di esso gli mancasse la collaborazione cordiale, convinta, volenterosa di tutti coloro che nella marina prestano servizio, siano essi al culmine o alla base delle gerarchie militari e civili.

L'interpellanza giunge tanto maggiormente opportuna, in quanto la stampa si è notevolmente interessata di questioni concernenti la marina: si sono dette talora cose inesatte, si sono male interpretati provvedimenti e disposizioni, si è discusso e criticato il particolare senza considerare l'insieme. Orbene, l'insieme più conveniente non è la somma di tanti particolari che siano tutti i più conventi singolarmente considerati: è il compromesso migliore

della soluzione data ad ogni singola esigenza, anche se taluna di queste soluzioni non è la migliore, quando la si consideri isolatamente.

Nella pratica nulla vi è di assoluto, e ciò si manifesta specialmente in un organismo così complesso e delicato quale è quello della marina militare che ha esigenze tanto numerose e svariate; queste esigono di frequente provvedimenti che tanto meglio ne risolvono taluni problemi, quanto peggio ne risolvono altri. Questi provvedimenti inoltre non si può considerarli astrattamente nei soli riguardi degli interessi della marina; ma occorre considerarli in relazione alle esigenze politiche, sociali, economiche e finanziarie, di cui sarebbe gravissimo errore fare astrazione.

Ufficialmente non si è parlato della marina da parecchio tempo, e questo per ragioni varie che tutti intendono: ragioni di situazione parlamentare.

Però lo stato di previsione della spesa 1920-1921, è stato presentato già da tempo alla Camera dei deputati, e questo documento è già un indice degli intendimenti del Governo nei riguardi della marina, intendimenti naturalmente di economia, ma non di eccessiva economia, dappoichè la spesa assoluta di questo bilancio è di 404 milioni mentre il bilancio anteguerra era di circa 230 milioni.

Aggiungo subito, che era molto meglio spendere 230 milioni anteguerra che 404 milioni coi prezzi attuali; quindi, nonostante gli aumenti di spesa, il rendimento economico e quindi bellico di questo bilancio è inferiore a quello anteguerra; lo dico con tutta franchezza. Però non è da escludere che alcuni capitoli possano avere qualche aumento, perchè si tratta di spese che derivano da speciali disposizioni legislative, le quali consentono che alcuni capitoli siano accresciuti.

Inoltre c'è da considerare che notevolissime liquidazioni di spese di guerra sono ancora in corso. Esse hanno proceduto lentamente: ma dico che questo è un merito non un demerito dell'amministrazione. Noi dovremmo pagare in questo anno finanziario circa 800 milioni di spese di guerra, e col consenso del ministro del tesoro si sono chiesti questi fondi che il Parlamento ha approvato con l'esercizio provvisorio almeno per la metà.

Dico è merito dell'amministrazione aver proceduto lentamente, dappoichè queste liquidazioni richiedono verifiche di conti complessi, richiedono di salvaguardarsi dai desiderî dei fornitori che non sono sempre giusti, richiedono non dirò litigi, ma contraddittori che ognuno sostiene dal suo punto di vista, richiedono collaudi talvolta laboriosi. Gli amministratori della marina sono stati sempre guardinghi a questo riguardo.

Soltanto ieri ho potuto avere, ad esempio, la relazione della rescissione del contratto delle tre grandi navi tipo *Caracciolo*, cui alludeva il senatore Arlotta; rescissione che si sta trascinando da circa venti mesi, perchè le ditte trovavano varie ragioni per avere di più. La Commissione incaricata della rescissione, volle andare a fondo di ogni richiesta, per vedere se corrispondeva sempre al giusto, o se talora fosse discutibile: si capisce che più le liquidazioni sono fatte lentamente e più, a parte l'esagerazione, gli amministratori sono oculati e attenti a ben salvaguardare gli interessi dello Stato.

Si tratta spesso di questioni controverse che danno luogo a discussioni, occorre il parere della Avvocatura erariale, del Consiglio di Stato, ecc.

Il bilancio adunque dà già un primo indizio, di quello che il Governo pensa possa essere l'avvenire della marina. Dirò di più, che questo è un bilancio immediato dopo la guerra, mentre il disavanzo è enorme, e quando il ministro militare, o borghese, non poteva insistere troppo verso il ministro del tesoro del tempo. L'avvenire è nelle mani di Dio; se le condizioni del bilancio miglioreranno, confido che i miei successori saranno, in fatto di bilancio, più fortunati di me.

Ma se della marina si è discusso troppo poco in documenti ufficiali nelle sedi competenti, purtroppo se ne è parlato parecchio nei giornali, in riviste, in discussioni frivole. Dico purtroppo, perchè non sempre se ne è parlato a tono, e qualche volta c'era la puntarella personale. Questo accresce la mia gratitudine verso l'onorevole Arlotta, che mi dà modo di metterle le cose a posto.

Il Senato ben comprende che io non potevo correre appresso ai giornali ed alle riviste per smentire, per rettificare o per correggere. L'ho

bensi fatto una volta, ma vi fui costretto dall'imprescindibile dovere di non consentire si potesse supporre che un membro del Governo avesse comunque mancato di riguardo all'illustre Capo che con alto intelletto, con polso fermo e sicuro, con la magnifica virtù dell'esempio, ha guidato la marina alla vittoria.

Si volle infatti affermare, che lo scorso luglio o agosto chi ha l'onore di parlare avrebbe allontanato da Roma con un pretesto l'ammiraglio Thaon Di Revel, mentre doveva riunirsi il Comitato di guerra: questo allo scopo di far prevalere in seno ad esso criteri contrari a quelli dell'illustre uomo.

L'affermazione era completamente falsa.

Chiunque conosca il mio carattere, non ha certamente creduto che io fossi capace di sotterfugio così volgare. Io posso dissentire da talune opinioni dell'ammiraglio Di Revel, ma quando occorre lo dico a viso aperto. Il rispetto, anzi la venerazione, che sento per lui giammai poteva, nè potrebbe indurmi, a rivolgergli richiesta di cosa, che solo lontanamente io possa dubitare non gli sia gradita.

Ma il mio carattere e i miei sentimenti non possono essere noti a tutti: ho quindi smentito, recisamente smentito.

Il senatore Arlotta chiede notizie sulle condizioni attuali del naviglio e dei servizi a terra nei riguardi del personale, siccome si parla in altro punto dell'interpellanza di questioni morali, ritengo che egli intenda ora riferirsi alle questioni organiche, alle questioni di ordinamento e di forza.

Io debbo dichiarare, che dopo l'armistizio si è creata in Italia una situazione politica, generale ed interna, ben nota al Senato, che richiede ancora un impegno di armamenti navali e di servizi a terra molto rilevante.

A questo indeclinabile impegno, si è contrapposto e si contrappone l'altro, non meno indeclinabile, della smobilitazione.

Sono due esigenze in contrasto fra loro, e nessuna può in modo assoluto prevalere sull'altra. Ecco la necessità del compromesso.

Questo non può essere perfetto, e tutti possono trovarlo difettoso secondo il loro punto di vista: taluno afferma che la smobilitazione è stata troppo lenta, altri che è stata troppo

rapida, così da mettere in eccessiva sofferenza i servizi militari marittimi.

Io ritengo di essermi mantenuto nel giusto: ci pensi che nel giugno 1919, dopo otto mesi di armistizio, avevamo ancora sotto le armi la classe del 1893. Fu disposto gradualmente il congedamento delle classi anziane fino a quella del 1897 inclusa, regolandone il ritmo in conformità di quello seguito dall'esercito: un ritmo più lento avrebbe dato luogo a indiscutibili inconvenienti d'ordine sociale, e probabilmente avrebbe nociuto alla disciplina. Con la propria classe, od a breve intervallo da essa, si sono smobilitati gli ufficiali di complemento. A tempo opportuno si sono anche congedate le seconde e terze categorie delle classi in servizio.

Malauguratamente la riduzione dei servizi e degli armamenti navali non ha potuto procedere in perfetto ritmo con la riduzione del personale. Taluno dice: ma allora dovevate andare più adagio con la smobilitazione: io rispondo, che altri non la trova abbastanza sollecita, e che in paese libero bisogna tenere conto — nei limiti del possibile — di tutte le tendenze.

Riconosco che il personale è scarso, ma non al punto di compromettere gravemente l'efficienza dei servizi essenziali. I furti di materiali sono superiori alla media normale, perché esso è ancora molto ingente, e non è possibile guardarlo dappertutto con numerose sentinelle, così da impedire assolutamente che furti non avvengano.

Il personale sul naviglio armato non è al completo conforme alle tabelle, ed ancora più scarseggia sul naviglio in disponibilità; ho raccomandato di provvedere alla manutenzione del materiale di quest'ultimo anche con personale borghese.

Ma non diciamo che per questo la marina vada in isfacelo; pensiamoci che abbiamo molto naviglio armato in discrete condizioni; così, ad esempio, non appena la situazione in Albania si è aggravata, si è potuto inviare colà molto naviglio che vi è tuttora; pensiamo che proprio alcuni giorni or sono, navi da battaglia hanno potuto fare delle gare di tiro a Golfo Aranci, riprendendo la bella ed utile tradizione istituita dal compianto ammiraglio Mirabello. Non dico, che le gare siano riuscite come in

tempi normali, ma l'anno venturo saranno più proficue, e fra due anni saremo in carreggiata.

Si era predisposto importanti esercitazioni di tiro e di lancio di siluro a Brindisi, ma sopravvenuto l'incidente dell'Albania, il naviglio è andato là: quando la casa brucia, bisogna pensare soltanto a estinguere l'incendio.

Le condizioni della marina non sono dunque liete, ma neppure tristissime: l'inconveniente più grave non è tanto nel fatto che in ogni nave manchi un po' di gente, e che i servizi a terra siano ridotti al puro necessario; vi è una cosa assai peggiore, che consiste nella frequente necessità, di dover prendere della gente da un servizio o su di una nave per mandarla altrove.

La gente, così, è soggetta a movimenti troppo frequenti e noiosissimi, per tutti.

Questo è realmente l'inconveniente maggiore: io cerco di rimediare in quanto posso, facilitando i viaggi, concedendo gratificazioni anche larghe, migliorando il vitto; insomma, tutto quello che posso, ma la gente non la posso creare.

Ciò che occorre, è di arrivare presto all'assetto definitivo di pace, e per questo bisogna sperare che la situazione in cui tuttora ci troviamo si riassetti abbastanza presto.

Ora andiamo avanti alla meglio: quando saremo in perfetta pace, la marina riprenderà il suo assetto normale di armamenti navali e di servizi a terra.

Alla fine della guerra la R. marina si è trovata con quadri di ufficiali ammiragli, generali e superiori alquanto superiori ai bisogni normali, ma con quadri di ufficiali inferiori e subalterni del servizio attivo permanente, inferiori a tali bisogni. Una situazione assolutamente diversa da quella dell'esercito, che aveva cospicua esuberanza in tutti i quadri.

Nei riguardi degli ufficiali inferiori di vascello una certa deficienza c'è; ma non è possibile formarli di colpo; ci vogliono degli anni. Ora io desidero francamente osservare, che durante tutta la guerra siamo stati sempre in crisi d'ufficiali del servizio attivo; infatti, mentre i quadri di pace, secondo la legge Cattolica del 1913, portavano per gli ufficiali di vascello circa 800 ufficiali inferiori e subalterni, la guerra l'abbiamo combattuta con una media di 500 uf-

ficiali di tali gradi, e un massimo di circa 550. Se vi era questa deficienza durante la guerra, con i mezzi straordinari di cui si poteva allora disporre, come volete che io la risani ora in tempo di pace tutto ad un tratto?

Me ne sono preoccupato fin dal primo giorno in cui ho assunto la carica, ed uno dei miei provvedimenti è stato quello di trasferire nei ruoli del servizio attivo gli ufficiali di complemento che per la natura dei servizi prestati durante la guerra davano affidamento di poter rendere utili servizi come ufficiali di carriera. E così ne ho trasferiti 102, altrimenti le deficienze, già rilevanti, sarebbero ancora più gravi.

Più di questo non era possibile fare: in questo si può dire che ho fatto la smobilitazione al contrario, perchè invece di mandare a casa gli ufficiali di complemento, ne ho trasferiti parecchi nel servizio attivo.

Eppure, creda il Senato, che questo provvedimento tanto logico, tanto necessario mi ha dato parecchie noie; perchè i sottotenenti di vascello e i tenenti di vascello giovani, in servizio attivo, che si son visti messi avanti questi ufficiali di complemento (e non si poteva fare altrimenti perchè erano più anziani, e molti con medaglie al valore, a meno di fare una ingiustizia, ed io ingiustizie non ne faccio) hanno in ciò ravvisato un grave danno per loro e mi hanno dato parecchie seccature. E consideri il Senato, che per salvaguardarli nell'avanzamento, sono riuscito ad ottenere dal ministro del tesoro cosa che non so proprio come me l'abbia concessa: ho cioè ottenuto che questi ufficiali trasferiti in S. A. P. siano promossi in soprannumero rispetto agli organici, così da non ritardare neppure di un giorno l'avanzamento di quelli provenienti dall'Accademia. Che cosa si poteva fare di più?

Ad aggravare la situazione si aggiunge, alla deficienza degli organici nei quadri inferiori la circostanza che, durante la guerra e nel primo periodo di armistizio, i corsi superiori di istruzione non ebbero luogo. Mi trovai così con nove corsi di tenenti di vascello che dovevano effettuarli.

Ho preferito affrontare risolutamente la questione, anzichè ricorrere a mezze misure che avrebbero fatto durare assai più a lungo il periodo transitorio. Ho preferito rientrare al più presto nella normalità.

Ma per farlo, ho dovuto tenere all'Accademia per seguire i corsi 80 tenenti di vascello in media dallo scorso ottobre ad oggi, cioè quasi un quarto della totalità degli ufficiali di tale grado.

Secondo il programma prestabilito, nel prossimo anno scolastico occorrerà tenervene poco meno di un centinaio. Ma nell'anno scolastico 1921-22 si sarà tornati alla situazione normale. Più che a me, ho pensato al mio successore: ma ho ritenuto di fare cosa doverosa ed utile alla marina: è a mio avviso preferibile una crisi più intensa, ma di minor durata. Certo, io avrei potuto mandare i nove corsi all'Accademia uno o due alla volta, lasciando che agli altri pensasse il mio successore; ma siccome a questi io penso fin d'ora con grande simpatia, cerco di dimostrarglielo per quanto posso, preparandogli meno guai che sia possibile!

Ho esposto francamente gli inconvenienti che oggi esistono e che non posso eliminare subito. Debbo con uguale sincerità affermare che questo non dev'essere per l'avvenire la condizione normale della marina: una volta superata la crisi, ogni servizio dovrà avere il personale necessario e sufficiente: in modo assoluto dovrà evitarsi il frequente trasferimento di ufficiali e di uomini da un servizio all'altro, e si dovrà ottenere una buona volta quella stabilità del personale, di cui sento parlare da che sono in marina, ma che - mi sia consentito il dirlo - giammai fu ottenuta.

Invero, per conseguirla, occorre quello spirito d'ordine e quel metodo nel lavoro, che non sono le qualità più preclare della nostra razza: se le possedessimo in misura uguale a tante altre, saremmo troppo perfetti: e la perfezione non è di questo mondo.

Tuttavia affermo, che si può o si deve riuscire nell'intento: ritengo che è questione di abitudine, di prendere il graduale andamento, di formare la tradizione: tra qualche anno le cose andranno così, quasi senza avvedersene, se i miei successori avranno al riguardo la fermezza che mi animerà, sinchè resterò a questo posto.

Quale forza di uomini sarà all'uopo necessaria? Si potrà tale forza avere effettivamente?

Nei riguardi degli armamenti navali io penso che nell'avvenire dovremo avere con equipaggi completi soltanto le grandi navi monocalibre:

Cavour, *Duilio*, ecc.: io penso che una di queste possa utilmente impiegarsi pel servizio di scuola centrale del personale volontario, al quale occorre rivolgere le massime cure perchè da esso si reclutano i sottufficiali, e ciò consentirà una notevole riduzione del suo equipaggio permanente senza gran che menomare l'efficienza bellica immediata, che può ottenersi con appropriati provvedimenti organici.

Delle altre navi da battaglia, soltanto i tre *San Giorgio* possono rendere ancora per un certo tempo buoni servizi in guerra; ma tutte insieme, certo non valgono tatticamente un paio di *Cavour* o di *Duilio*. Qualcuna conviene forse presto radiarla, le altre potremo tenerle senza inconvenienti con equipaggi ridotti, più o meno, a seconda dei servizi speciali in cui risulterà utile impiegarle: fra queste ha grande importanza quello di nave-scuola.

Si è all'uopo già destinata la R. nave *Napoli*, che sta imbarcando tutti i volontari di recenti arruolamenti; non appena possibile è mia intenzione di costituire la divisione scuole, che già esisteva, e dava ottimo rendimento ante guerra.

Esploratori, siluranti e sommergibili converrà invece tenerne con equipaggi completi in numero abbastanza considerevole: non meno della metà: ed un buon ordinamento per l'immediata mobilitazione dovremo pure dare ai Mas siluranti, nonchè ai servizi di aviazione. Lo Ispettorato siluranti dovrà riprendere, appena possibile, l'utilissimo servizio di addestramento di comandanti e di equipaggi del naviglio leggero, che dava ottimi frutti ante guerra.

Le grandi navi monocalibre costituiscono fin d'ora, e dovranno costituire per l'avvenire, il nucleo principale armato; il nocciolo intorno a cui periodicamente dovranno raggrupparsi cospicui reparti di naviglio minore e di aviazione per le esercitazioni d'insieme; il gruppo che provveda alla educazione ed istruzione degli ufficiali giovani e del personale volontario, tosto che lascia le scuole: che mantiene e ravviva le tradizioni di squadra, adattandole tecnicamente alle nuove esigenze.

Un Regio decreto dello scorso anno ha dato legale sanzione a questi criteri: il raggruppamento del naviglio è già impostato in relazione ad essi, ma gli svariati servizi a cui la marina deve tuttora provvedere, non consente di at-

tuarli subito in modo completo. Al comando in capo del naviglio armato è già posto fin da ora un vice ammiraglio con funzioni di coordinamento, e d'ispezione per quanto riguarda la preparazione bellica, le quali non escludono la sua azione diretta di comando sui reparti presenti nell'ancoraggio ove egli si trova.

Nei riguardi dei servizi a terra, io penso che convenga limitare l'assegnazione del personale allo stretto indispensabile, e organizzarli in modo di liberare la marina da tutto ciò che non entra nella sua immediata e diretta competenza. Io penso che pei servizi a terra conviene abbandonare il criterio di averli sempre in efficienza, sia pure in misura ridotta, come si riteneva ante guerra; bensì organizzarli in modo da poterli mobilitare con la dovuta rapidità, quando occorra: e tale rapidità di mobilitazione conviene commisurare alle prevedibili esigenze nei primi giorni di guerra, che evidentemente dipendono dalle posizioni geografiche.

Soltanto così, si potrà mantenere in giusti limiti l'assegnazione a terra di ufficiali e di uomini: la marina è fatta essenzialmente per combattere in mare, e più la sua gente sta in mare o almeno a bordo meglio è; e più, io ritengo, se ne avvantaggerà il servizio in generale e la preparazione bellica in particolare.

Noi abbiamo dovuto ridurre la ferma della gente di mare a due anni (*commenti*); è un decreto-legge che è stato emanato già da qualche tempo, in correlazione con quello dell'esercito che riduce la ferma per i soldati di terra ad otto mesi. Se io avessi dovuto considerare la questione soltanto come ministro della marina, anche borghese, avrei dovuto dir subito di no, anzi, siccome prima era di tre anni, avrei dovuto dire: « portiamolo a quattro »; perchè nei riguardi strettamente militari la ferma migliore in marina è quella di quattro o cinque anni, che ci dà modo di utilizzare tutti i giovani dai venti ai venticinque anni. Questa sarebbe stata la soluzione migliore del problema pei riguardi strettamente militari.

Ma potevo io dir questo, quando la ferma della marina è stata sempre tenuta più lunga sì, ma non troppo più lunga di quella dell'esercito? E dico: « non troppo più lunga », giacchè quando la ferma dell'esercito era di tre anni, nella marina era di quattro, quando nell'eser-

cito è stata portata a due anni, nella marina fu ridotta a tre anni: ed ora che nell'esercito è stata ridotta ad otto mesi, poteva la ferma per la gente di mare rimanere a tre anni?

Io ritengo che, anche avendo la possibilità di farlo, avrei commesso un grave errore.

Ma non l'ho neppure tentato, perchè penso che in molte questioni non si debba ragionare soltanto dal punto di vista rigorosamente militare: bisogna considerare tutte le facce del poliedro, e quindi anche le ragioni sociali e le correnti di idee, le quali non sarebbero state certo favorevoli a mantenere in marina la ferma di tre anni.

A parte poi un altro grave inconveniente pratico.

Per il passato, alcuni preferivano il servizio di marina a quello di terra; già da qualche tempo - non durante la guerra - si osserva invece che parte degli iscritti alla leva marittima cercano di fare il loro servizio nello esercito: questo perchè prima la differenza era solo di un quarto (tre anni, rispetto a quattro); ora la differenza è molto più sensibile, perchè invece di otto mesi debbono prestar servizio due anni.

Quindi io debbo insistere presso le capitanerie di porto perchè non si lascino sfuggire le reclute di mare; figuriamoci quali difficoltà avrei avuto lasciando la ferma a tre anni! In ogni modo, la ferma dei due anni nei riguardi militari, certo non è la più conveniente; ma è pur necessario che gli ordinamenti si adattino a questa ferma di due anni, e alla più rapida rotazione degli equipaggi: questo porterà maggior lavoro ai sott'ufficiali e soprattutto agli ufficiali, perchè quando un equipaggio è stabile tutte le cose vanno da sè; ma quando la gente cambia di frequente, occorre maggior addestramento e maggior lavoro dei dirigenti.

Io confido, che il sentimento del dovere che ha sempre animato i nostri ufficiali e sottufficiali, li animerà anche per questa maggior fatica dell'avvenire, affinchè nulla vada perduto della compagine e dell'organizzazione dei nostri equipaggi, che finora è stata sempre soddisfacente, e che rimarrà tale anche in futuro.

Vengo ora al secondo punto della interpellanza dell'onorevole Arlotta che, come egli ha

ben detto è il *punto centrale*: le condizioni morali degli ufficiali e del personale in genere.

Certo, qualsiasi istituzione militare mal si regge se le condizioni morali del suo personale non sono buone; ne convengo pienamente, e lo ringrazio d'aver fermata l'attenzione del Senato su siffatta questione.

Come stiamo oggi in marina in fatto di morale?

Se io dicessi che stiamo come durante la guerra direi cosa inesatta: stiamo meno bene che durante la guerra: allora c'era l'entusiasmo, lo slancio, il desiderio di distinguersi, di rendersi utili al paese.

Tutti accettavano qualunque servizio e sacrificio volentieri; venuto l'armistizio si è manifestato un certo disagio: però mentre io lo riconosco, debbo aggiungere che questo disagio non ha avuto nessuna conseguenza nei riguardi del buon andamento delle cose, del mantenimento della disciplina. Nei nostri Stati Maggiori, nei nostri equipaggi, e nei servizi a terra mai si è manifestato alcun indice collettivo di indisciplina o soltanto di rilasciatezza.

Tutti hanno fatto il loro dovere: certo che oggi siano tutti molto soddisfatti non si può dire; ma io non so se nelle altre marine le cose stiano meglio.

Rilevo anzi con viva soddisfazione che, mentre in altre marine vittoriose ufficiali anche di alto rango hanno sollevato polemiche e controversie certo non giovevoli al sentimento di disciplina, nulla di questo è avvenuto nella nostra marina. Nessun ufficiale allontanato dal servizio, o che comunque potesse credersi meritevole di migliore trattamento, ha fatto parlare di sè nella stampa, o con opuscoli o con libri: c'è stato qualche ricorso al Consiglio di Stato; ecco tutto. Io rilevo con vivo compiacimento questa doverosa riservatezza, e nutro piena fiducia che perdurerà inalterata nell'avvenire: essa costituisce un altro titolo di benemeranza per gli ufficiali della Regia marina, è fulgida prova del loro spirito di abnegazione, del loro amore al corpo anche dopo averlo lasciato.

Per quel che riguarda i sottufficiali, credo poter affermare che la massa è soddisfatta dal trattamento organico e finanziario determinato dai decreti-legge dell'ottobre 19 e marzo 20. Quando ho assunto la carica, ho trovato molte

buone intenzioni, alle quali però mancava la cosa essenziale: il consenso del ministro del tesoro. Col generale Albricci abbiamo affrontato subito la questione, e siamo riusciti a trasformare in fatti buona parte delle intenzioni di cui ho detto. Si sono apportati notevoli quanto ben meritati miglioramenti morali ed economici: gli stipendi sono stati più che raddoppiati, e talora quasi triplicati. Si sono assegnati nuovi soprassoldi: per il trattamento tavola di bordo, da me subito aumentato, allorché ho assunto la carica di ministro, è ora in corso un nuovo aumento. Mi riprometto fra qualche tempo di apportare ritocchi generali ai soprassoldi di bordo e di terra, introducendovi qualche miglioramento, ma soprattutto ogni possibile semplificazione, essendo oggi le voci di soprassoldo eccessivamente numerose lo che complica la contabilità, e rende più difficile la revisione.

Prova indiretta a sostegno della mia affermazione è che abbastanza di frequente pervengono domande di sottufficiali che hanno lasciato il servizio per rientrarvi: ciò vuol dire che tanto male non ci stanno.

Nei riguardi degli ufficiali si afferma da qualche tempo, con insistenza forse eccessiva, che è generale in essi la tendenza a lasciare il servizio; si vuol vedere in questo fenomeno un indice di forte depressione morale e di scarsa soddisfazione.

Dirò francamente che la tendenza esiste, ma osservo che essa è comune alle altre marine, che ne sono tutte preoccupate: negli Stati Uniti essa si è manifestata in modo così rilevante, da sollevare notevoli discussioni nel Parlamento e nella stampa. Per noi non vi è motivo di grave preoccupazione, ma conviene comunque esaminare succintamente le cause del non gradito fenomeno, anche perchè, forse si può dedurre che il punto critico sta per essere sorpassato e che fra qualche tempo si ritornerà agli esodi normali.

L'ufficiale di marina diventa dopo alcuni anni di servizio un tecnico esperto: inoltre la sua stessa vita ne allarga gli orizzonti della mente, e lo fa diventare quel che si dice un uomo pratico: è anche un energico e avveduto maneggiatore di masse.

Si comprende che uomini siffatti possano riuscire preziosi in molti rami d'industria, nei

traffici, nei commerci. Dopo l'armistizio si ebbe in Italia un promettente risveglio industriale e commerciale. Sorsero nuove aziende, talune delle antiche, trasformandosi, si ingrandirono. Così vari ufficiali ebbero lusinghiere offerte; non tutti vi hanno resistito: posso dolermene, ma debbo riconoscere che è umano, specie quando si consideri che mentre una nuova guerra non apparisce imminente, alla stipulazione dell'armistizio appariva inevitabile una stasi nell'avanzamento e nella carriera.

Il mio rincrescimento è però confortato dalla più assoluta sicurezza che la R. marina può pienamente contare in ogni evenienza su questi valenti ufficiali, quando ne abbia necessità, così come se essi fossero rimasti in servizio: nessuno mancherà alla chiamata del dovere e dell'onore.

Ed essi torneranno, portando nella marina una corrente di idee e di conoscenze, che potranno essere molto utili nell'esplicazione di alcuni servizi: l'onorevole interpellante sa benissimo che suo figlio da tempo ha lasciato la Marina, e vi è tornato al principio della guerra rendendo servizi utilissimi.

Ma vi è un'altra circostanza da considerare: la questione della posizione ausiliaria speciale.

Se ne è cominciato a discorrere nel mese di novembre e per una serie di vicende, soltanto ora si è potuto cominciare ad attuarla: quindi otto mesi di discussione, che hanno creato un certo malessere, tanto più che in marina, come ho già detto, abbiamo avuto negli ufficiali superiori un certo aumento di quadri, ma negli ufficiali inferiori siamo stati e siamo tuttora al disotto dei quadri di pace.

Come poteva dunque applicarsi questa posizione ausiliaria speciale? Molto limitatamente nei quadri superiori, per nulla nei quadri inferiori; senonchè la posizione ausiliaria speciale fa condizioni di quiescenza favorevoli, ed un certo numero di ufficiali ha avuto il desiderio di andarsene con essa: questo numero è superiore alle riduzioni che io posso effettuare.

Nè d'altra parte posso ridurre gli organici, quanto occorrerebbe per contentare tutti: non posso rendere ancora più difficile la carriera degli ufficiali di grado inferiore e tanto meno compromettere l'efficienza dei quadri. Senonchè di tutto questo si è parlato nella stampa, in giornali e riviste, e può esser sorta l'impressione che

molti ufficiali volessero lasciare il servizio: io credo di essere meglio nel vero affermando che un certo numero di ufficiali il quale risulta eccessivo rispetto alle riduzioni possibili, desidera fruire dei rilevanti vantaggi conferiti dalla P. A. S.; d'altronde io non potevo compromettere l'efficienza dei servizi e la carriera di chi resta, per soddisfare tutti coloro i quali vorrebbero lasciare il servizio col trattamento di favore della P. A. S. Io devo pensare a chi resta, non a chi se ne vuole andare.

Le limitazioni di avanzamento da me disposte, e che nella pratica sono state piuttosto un arresto, non potevano certo riuscire gradite agli ufficiali. Ho tuttavia ritenuto mio preciso dovere di porre termine al più presto a questo periodo transitorio, e far sì che l'avanzamento riprenda il suo ritmo normale. Ho preferito risolvere la crisi il più rapidamente possibile, ma ho il dovere di porvi termine al più presto.

All'uopo è anzitutto necessario dare ai quadri il definitivo assetto di pace. Su questa via si sono già fatti passi rilevanti, ed è mia intenzione emanare prossimamente i quadri definitivi dei vari corpi, provvedimento questo che farà decadere automaticamente le disposizioni limitative dell'avanzamento.

Sistemazione dei quadri, oggi può significare soltanto riduzione, e le riduzioni non possono tornare gradite.

Ho tuttavia ritenuto doveroso di farle, e credo che nessuno al mio posto avrebbe potuto agire diversamente. Ma affermo che le riduzioni effettuate, e quelle — d'altronde ben modeste — che ho in animo di effettuare, non compromettono per nulla l'efficienza bellica.

Il criterio fondamentale è di ritornare in massima per ogni corpo alla forza numerica dell'ante guerra. A mio avviso esso contempera equamente le esigenze militari con quelle economiche, e con notevoli correnti dell'opinione pubblica che sarebbe grave errore trascurare, dappoichè le istituzioni militari prosperano soltanto quando godono la fiducia e la simpatia generale, o almeno della grande maggioranza del paese.

Nel ripartire tale forza tra i vari gradi di ciascun corpo ho però ritenuto opportuno e doveroso di attenermi ad un giusto mezzo tra l'organico di guerra, che aveva aliquote più elevate nei quadri superiori, e quello di ante-

guerra ove tali aliquote erano più basse, anzi che seguire strettamente quest'ultimo. La carriera degli ufficiali risulta così meglio assicurata almeno fino al grado di capitano di fregata: ho naturalmente ridotto in proporzioni il numero degli ufficiali inferiori e subalterni.

Ho rivolto speciali cure a far sì, che le aliquote dei vari gradi non siano troppo dissimili nei vari corpi della Regia marina, come avveniva per lo passato. Così — per quanto è umanamente possibile prevedere — l'avanzamento si svolgerà con ritmo abbastanza uniforme per tutti i corpi, almeno fino ai gradi cui la massa degli ufficiali può ragionevolmente aspirare.

Per i gradi più elevati la questione è diversa: non è infatti possibile farvi pervenire tutti coloro che ne sarebbero degni: si avrebbero troppi ammiragli, troppi generali senza possibilità di impiegarli convenientemente. Ma è precipuo dovere dell'amministrazione far sì che — per quanto è umanamente possibile — a tali gradi pervengano soltanto i più degni fra i degni, i più distinti fra i distinti.

Qui sono in giuoco gravi interessi di uomini, e le vie non è seminata di rose: ho fatto e farò del mio meglio, ed è questo senza dubbio il mio più penoso dovere, al quale tuttavia mi prefiggo non venire mai meno. Un ministro ha il dovere di sacrificare le più antiche, le più care amicizie e simpatie, le più sentite deferenze verso degnissime personalità; ha il dovere di far severamente tacere la voce del cuore, per il bene — o per quello che egli ritiene sia il bene — del servizio cui è preposto. Ed in questa opera necessaria, per quanto penosa, ho piena fiducia di essere confortato e agevolato dalle competenti Commissioni di avanzamento.

Ho ragione di ritenere che, quando — e non trascorrerà gran tempo, certo entro l'anno corrente — l'avanzamento avrà ripreso il suo ritmo normale, questo non risulterà troppo dissimile dall'anteguerra, perchè i motivi di vacanze nei quadri del servizio attivo sono molteplici, e si manifesteranno all'incirca nella stessa misura.

Qualora poi ciò non avvenisse, e si prospettasse l'eventualità di ritmo eccessivamente lento per periodi piuttosto lunghi, io credo che si dovrà provvedere con speciali disposizioni, alle quali confido non mancherà l'autorevole consentimento del Senato.

La ripresa a non lunga scadenza di un ritmo

possibile nell'avanzamento è per la Regia marina, tanto più necessaria in quantochè - come ho già accennato - durante la guerra esso non è risultato gran che più rapido, di quanto fosse in tempi normali.

Il trattamento economico degli ufficiali è stato migliorato ma non può dirsi del tutto soddisfacente in relazione al costo della vita.

D'altra parte in condizioni ugualmente non liete sono tutti i funzionari dello Stato, e perciò risulta molto difficile attuare provvedimenti; ma questo non vuol dire che io non senta il dovere di interessarmi della questione economica degli ufficiali della R. marina, tanto più che è doveroso riconoscere i non comuni sacrifici di vita e i maggiori oneri economici che essi sopportano, per le peculiari esigenze del servizio militare marittimo.

I marinai, quando convenientemente governati, sono e saranno sempre quegli eccellenti ragazzi, che sulle grandi navi hanno ardentemente desiderato invano per quattro anni di vedere il nemico, senza mai stancarsi di vie meglio prepararsi a combatterlo: che sugli esploratori, sulle siluranti e sui sommergibili si sono per quattro lunghi anni affaticati in lunghe, sfibranti crociere, sempre vigili, attenti, ardenti di combattere: che sui Mas o con ordigni speciali sono andati, con meraviglioso sprezzo della morte, a ricercare e affondare il nemico nelle sue tane meglio munite o in altomare destando la sorpresa, l'ammirazione di chiunque ne seppe le gesta: che ancora oggi sopportano serenamente e con devota abnegazione l'intenso servizio richiesto dalle circostanze; si assoggettano serenamente a rischi gravi, a rudi fatiche per ultimare la polizia dei nostri mari dalle torpedini, così largamente disseminate dall'insidioso nemico. (*Benissimo!*)

Passo ora al terzo argomento dell'interpellanza: l'assetto che dovranno assumere i servizi di difesa costiera e i servizi a terra.

L'onorevole Arlotta ha accennato che i servizi di difesa costiera possono concorrere alla vigilanza della pesca; sono pienamente d'accordo con lui, e dichiaro che alla pesca ho dedicato speciali cure, per quanto non sia cosa di competenza del mio Ministero: mi sono rivolto al collega dell'agricoltura, e ho preso vari accordi: un ufficiale superiore è il *trait-*

d'union tra i due Ministeri. Riconosco che è una questione di altissimo interesse sociale, e l'assicuro che già ho fatto qualcosa, e che penso di fare di più nell'avvenire.

Ho avuto già occasione di menzionare la necessità che il personale destinato ai servizi a terra sia limitato quanto più è possibile, ed ho accennato ai criteri generali, coi quali ritengo si possa ottenere questo risultato senza danno della efficienza bellica nei riguardi della difesa costiera.

Aggiungo ora che a mio avviso la guerra ha dimostrato necessario di provvedere con mezzi locali a tale difesa più efficacemente ed intensamente di quanto lo si ritenesse per lo passato. Si può considerare ormai sorpassato il criterio che la difesa generale del litorale, e soprattutto delle maggiori città marittime e dei centri industriali, debba affidarsi esclusivamente all'azione delle forze navali, le quali non possono giungere in tempo utile dappertutto. Non si deve però, almeno a mio avviso, arrivare all'eccesso opposto, di voler difendere a cordone l'intero litorale con mezzi fissi; quando questo sia esteso - e l'Italia ha litorale estesissimo - occorrerebbe all'uopo un impegno di uomini e mezzi bellici, superiore al presumibile rendimento dell'apparecchio nei riguardi generali della guerra: ma altro è una difesa fissa completa a cordone, altro è l'avveduto impiego di mezzi locali per difendere i più importanti tratti della costa. Tanto più, che allora questi tratti divengono buone basi di operazione per il naviglio leggero, il quale così può esplicare assai meglio la sua azione di difesa mobile.

Non approfondisco l'argomento per ragioni di riservatezza, ed anche perchè lo studio di esso compete in particolar modo agli Stati Maggiori dell'esercito e della marina, nonché alla Commissione suprema di difesa dello Stato. Sarebbe dunque poco riguardoso da parte mia indicare criteri sia pure di massima: desidero peraltro aggiungere, come io nutro piena fiducia che i due Stati Maggiori si intenderanno facilmente su un programma pratico ed efficace, per conseguire nei riguardi della difesa costiera il massimo rendimento, con l'impiego coordinato, armonico e ben predisposto di uomini e di mezzi dell'esercito e della marina, il quale in pari tempo consenta di mantenere

in giusti limiti gl'impegni di mezzi della Regia marina specie in fatto di uomini.

E passo ad esporre qualche criterio sugli Arsenali, quistione da tempo controversa e di frequente discussa.

Ancor prima della guerra era opinione di molti competenti che la Regia marina avesse troppi stabilimenti di lavoro: la guerra vittoriosa ha aggiunto a questi il grandioso arsenale di Pola, che provvedeva esso solo a tutte le necessità della marina già austro-ungarica.

Questo andava bene per lo scomparso Impero, per ragioni geografiche ben note, ma non potrebbe certo andar bene per l'Italia, che è circondata da tre mari ben distinti e tutti di notevole estensione: il Tirreno, lo Jonio, l'Adriatico; inoltre l'Italia deve fare un'attiva politica marittima, almeno mediterranea, rispettosa dei diritti altrui, ma vigile custode dei propri, se non vuole irreparabilmente decadere.

Dico subito che sono recisamente contrario alla soppressione in massa degli arsenali di Stato, di cui si è parlato specie in questi ultimi tempi, con voci forse non sempre disinteressate. Essi sono il necessario calmiera... Se anche oggi i lavori possono costare di più, manca la sicurezza che, scomparsi tali stabilimenti, il costo dei lavori fatti presso l'industria privata rimarrebbe inalterato: anzi, si può logicamente dubitare del contrario. E poi, spariti gli arsenali di Stato, mancherebbe ogni termine di confronto per la determinazione dei giusti prezzi, e quella autonomia di assegnazione dei lavori che risulta tanto benefica così nei riguardi militari, come nei riguardi finanziari.

Sono questi inconvenienti assai gravi, ma ve n'ha un altro ancora più rilevante. L'ottimo e tanto benemerito nostro corpo del Genio navale, di cui così meritamente ha tessuto vivo elogio l'onorevole interpellante, si è formato praticamente nel lavoro degli arsenali: spariti questi, esso intisicherebbe, ed assumerebbe in pochi anni carattere essenzialmente teorico; sicchè fra breve tempo ci verrebbe a mancare l'opera tanto pregiata di questi egregi ufficiali per la stipulazione nei riguardi tecnici dei contratti con l'industria privata, e per i relativi collaudi.

Verrebbe pure a mancare l'ausilio, che essi

portano prezioso in tutte le pubbliche amministrazioni, quando si tratta di questioni industriali e navali: lo Stato sarebbe in breve disarmato, nei contraddittori che occorre sostenere con l'industria per salvaguardare convenientemente il pubblico interesse.

DIENA. L'arsenale di Venezia viene soppresso?

SECHI, *ministro della marina*. Viene trasformato.

Accennerò infine, che mal potrebbe affidarsi all'industria privata la preparazione del munizionamento, e in generale tutti i lavori di riparazione, specie quelli minori. È possibile pensare, che si debba stipulare un contratto con relativa approvazione dei Corpi consultivi, ogni qualvolta occorre mettere in ordine una barca a vapore o un qualsiasi galleggiante minore, oppure per le piccole riparazioni che di frequente occorrono al naviglio in genere? Ne risulterebbe una complicazione amministrativa, ancora più grave di quella che si ebbe durante la guerra, quando occorreva fare di necessità virtù: e quel che è peggio, essa sarebbe permanente.

Dunque, stabilimenti di Stato sì, almeno fino a quando io sarò a questo posto: ma quanti? Nei paesi ove l'industria delle costruzioni navali e l'industria metallurgica in genere ha scarso sviluppo, lo Stato deve provvedere con stabilimenti propri ad ogni prevedibile bisogno. Ma questo non è il caso dell'Italia, specie dopo l'incremento che tali industrie hanno avuto durante la guerra; e allora il determinante principale — almeno a mio avviso — del numero di tali stabilimenti dev'essere l'estensione e la configurazione geografica del teatro di operazioni.

Non escludo la convenienza di disporre di qualche altro impianto molto modesto sul tipo del piccolo cantiere di Maddalena, anche per mantenere tradizioni rispettabilissime ed utili. Ma siano impianti veramente modesti, che non gravino troppo sul bilancio, e non assorbano eccessive aliquote: siano essi proporzionati ai reali bisogni della marina.

Consideri il Senato che oggi i funzionari civili ed operai degli arsenali costano di più di tutto il personale militare.

DELLA NOCÈ. E così si distrugge la marina militare!

SECHI, *ministro della marina*. Sto appunto esponendo i rimedi. D'altronde la marina militare ha oggi 2000 ufficiali e 34,000 uomini. Prima della guerra vi erano 38,000 uomini, quindi si tratta di 4000 uomini di meno, e in percentuale la deficienza non è gran cosa.

Ho poi già dichiarato che siamo in crisi, e che dobbiamo uscirne gradatamente.

La marina deve adunque ridurre i suoi impianti a terra in limiti ragionevoli: deve disfarsi del di più, ma questo di più non deve affatto andare perduto per l'economia nazionale; non deve affatto avvenire che mezzi di lavoro abbastanza cospicui siano sottratti alla produzione, siano sottratti alle masse operaie che giustamente chiedono lavoro,

Questo di più deve invece vivere e prosperare rigoglioso in efficienza maggiore e più proficua, di quello che certamente avverrebbe se ancora rimanesse sotto l'imperio dello Stato. In pari tempo, devono essere pienamente garantiti i diritti acquisiti degli operai, e si deve pure favorire una conveniente sistemazione degli impiegati addetti. È infine molto desiderabile, ottenere, se possibile, che il lavoro vi sia organizzato coi criteri del cooperativismo.

Si potrà riuscirvi? Io confido di sì, e me ne occupo attivamente. Per Venezia già si è fatto qualche cosa in questo senso, e proprio in questi giorni una Commissione nella quale sono rappresentati tutti i legittimi interessi, esamina le modalità più convenienti per conseguire lo scopo.

La mia fiducia, d'altronde, si fonda non tanto su idee personali o su ragionamenti astratti, quanto sull'esempio del passato.

Allorquando la piazza marittima di Spezia, che il genio divinatore di Cavour volle preparare alla marina della nuova Italia, cominciò a funzionare, l'antico Arsenale della marina sarda sistemato alla Foce in Genova fu ceduto in esercizio alla ditta Odero: ugualmente il cantiere di S. Rocco di Livorno, Arsenale della già marina granducale toscana, fu ceduto in esercizio alla ditta Orlando. Erano due ben modeste cose, che nel volgere degli anni sono divenuti i grandiosi stabilimenti d'industria meccanica navale universalmente noti ed apprezzati: capaci, e ne hanno dato ripetute prove, di qualsiasi grande costruzione ed allestimento per la marina da guerra e per quella del commercio.

Perchè non dovrebbe avvenire altrettanto del di più dell'oggi, che la marina non può tenere senza danno, ed a cui non potrebbe ovviamente dare l'impulso e lo sviluppo di cui è capace l'iniziativa privata?

La marina dovrà tuttavia conservare modesti impianti propri, magazzini, depositi ed uffici, organizzati in modo che possano prontamente sviuiparsi in caso di necessità: si tratta, in altri termini di costituire centri di mobilitazione, e lasciare in piedi, su basi modeste, gli uffici e servizi all'uopo necessari, e che comunque non converrebbe trasportare altrove, anche per evitare eccessivi accentramenti.

Così, mentre risulteranno pienamente soddisfatte le necessità organiche e di preparazione bellica, nobilissime tradizioni marinare e militari, la cui importanza io pienamente riconosco ed altamente apprezzo, saranno anche in futuro gelosamente mantenute, e la R. marina continuerà ad essere presente in luoghi che ama molto, e nei quali riscuote vive simpatie.

Ne risulterà alquanto diminuita la potenzialità complessiva di lavoro degli stabilimenti di Stato. Ma ciò non deve dar luogo a preoccupazioni, neppure per l'eventualità della guerra. Invero la marina - come l'esercito - potrà sempre disporre, in tempo di guerra, anche con atti d'imperio di tutti gli stabilimenti industriali nazionali, e in particolar modo di quelli che costituiscono il di più ripetutamente menzionato. Infatti lo Stato conserverà la proprietà di questi edifici, e ne cederà soltanto l'esercizio ad Enti convenientemente costituiti, imponendo con debite garanzie che i macchinari e i mezzi di lavoro in genere non possano giammai essere rimossi, anzi debbano sempre mantenersi in perfetta efficienza.

L'onorevole senatore Arlotta mi scuserà se, a causa dell'ora tarda, non mi dilungo a rispondere particolarmente su tutto; desidero però di esporre qualche idea nei riguardi del servizio aeronautico. Io convengo pienamente con lui dell'importanza di questo servizio per la marina: rivolgo un reverente saluto agli aeronauti morti nell'adempimento del loro dovere durante la guerra, che hanno dato la percentuale più elevata tra i gloriosi caduti.

Bene ha detto l'onorevole Arlotta, che il servizio aeronautico della Regia marina, può dirsi

non esistesse al principio della guerra. Esso si è andato gradualmente sviluppando, così da poter soddisfare convenientemente le esigenze dell'ultimo periodo della guerra stessa. È questa una benemerita — e non delle minori — dell'illustre Capo che ha guidato la marina alla vittoria, il quale da gran tempo aveva ben compreso tutta l'importanza dell'aeronautica anche per la guerra in mare.

Io ritengo che questa importanza sia somma: se guerra ancora vi sarà, all'inizio di essa grossi stormi di aerei nemici appariranno sulle nostre piazze marittime, sui maggiori centri industriali, forse anche sulle città marittime aperte. Se non saremo pronti a rintuzzare gagliardamente l'offesa, ad effettuare, ove occorra, energiche rappresaglie, ad agire per conto nostro offensivamente, nei limiti della buona guerra, correremo gravissimi rischi; e ne potrà risultare grave danno per lo svolgimento delle operazioni marittime.

Io ritengo adunque mio precipuo dovere, provvedere con ogni efficacia ed alacrità a tale importantissimo servizio, e dare ad esso, nei riguardi finanziari, la precedenza su altri relativamente meno essenziali...

MORANDI. Molto bene!

SECHI, *ministro della marina*... Sarà molto utile e vantaggioso coordinare in tempo di pace i servizi militari marittimi con quelli d'interesse civile, che risulti opportuno ed economicamente non disastroso gradualmente organizzare: dico economicamente non disastroso perchè si tratta di materiale costoso, e soggetto a rapido deperimento, quando adoprato intensamente: inoltre l'esercizio di esso è pure molto costoso, specie con gli attuali prezzi della benzina e dei lubrificanti, e non si può ammettere, ad esempio, un servizio normale di posta nel quale il trasporto di ogni lettera venga a costare parecchie lire, anche se essa arriva qualche ora più presto.

Ciò non vuol dire, che non si debba e non si possa far nulla: ma occorre fare con criterio, e con giusta considerazione del fattore economico; utilizzando preferibilmente l'aviazione, laddove le comunicazioni risultano difficili, lente e scarse; e tenendo conto in ogni modo, nella valutazione economica, dell'allenamento che gli aviatori mantengono coi viaggi di servizio, il quale rende necessaria minore

intensità, e può anche far escludere, i voli di semplice allenamento: cosicchè in limiti giusti il costo di esercizio di servizi civili può considerarsi nullo, dappoichè gli aviatori dovrebbero ugualmente volare per allenamento.

Alla cessazione delle ostilità, l'aviazione della Regia marina è andata gradualmente prendendo l'assetto definitivo di pace nei riguardi così dei velivoli come dei dirigibili; e tale assetto, salvo qualche rettifica, è ormai raggiunto.

In ogni importante centro marittimo è istituito un Comando di aeronautica, dal quale dipendono tutti i servizi della zona: la scuola aeronautica di Taranto, istituita durante la guerra, continua a funzionare ed ha assunto carattere permanente che dovrà mantenere. Annualmente essa forma e formerà un certo numero di piloti, osservatori, motoristi e montatori, scelti fra gente dell'ultima classe di leva, provenienti da speciali arruolamenti di volontari, scelti fra gli aspiranti di complemento che hanno compiuto il corso scolastico all'Accademia navale, e fra i sottotenenti di vascello o tenenti degli altri corpi poco anziani. Gli ufficiali di complemento e gli uomini di leva, addestrati nella scuola e mantenuti fissi al servizio aeronautico per tutta la durata della ferma e costituiranno le riserve: i volontari e gli ufficiali del servizio attivo permanente costituiranno il personale fisso, intorno al quale si raccoglieranno al momento opportuno le riserve.

Proprio di questi giorni andrà alla scuola un nucleo di aspiranti guardiamarina e macchinisti di complemento, che si specializzeranno in aviazione.

Per quanto riguarda gli ufficiali del servizio attivo permanente non sarebbe conveniente specializzarli nel servizio di aviazione, poichè quando, promossi ai gradi superiori, risulterebbero meno atti ai servizi generali della marina, e in particolar modo al Comando navale, ed alle cariche direttive proprie degli altri Corpi, mentre non risulterebbe possibile continuare ad impiegarli tutti in aviazione; sicchè una rilevante parte di essi dovrebbe troncarsi anzi tempo la carriera.

Appare quindi preferibile, impiegare a turno in tale servizio un congruo numero di ufficiali giovani, e mantenerli più a lungo, ma sempre a turno, quelli che danno rendimento

maggiore anche nei gradi superiori, escludendo però la specializzazione vera e propria.

Delle stazioni costiere di aviazione che risultano necessarie secondo il piano generale di operazioni, occorre aver pronte in tempo di pace soltanto le più importanti, ed anche quelle d'importanza non primaria, quando la località non offra modo di allestirle sollecitamente. Non occorre però, che tutte siano tenute in condizioni d'immediata azione; basta che esse siano capaci di mobilitazione sollecita, più o meno sollecita a seconda della loro posizione.

Il materiale d'aviazione va soggetto a rapido deperimento: inoltre i continui progressi scientifici ed industriali vi apportano frequenti e talora radicali modificazioni, per cui l'apparecchio oggi ottimo può essere in breve tempo notevolmente superato.

Per l'insieme di queste ragioni, non sarebbe opportuno costituire integralmente le dotazioni presumibilmente necessarie per la guerra. Occorre senza dubbio avere sempre pronte le dotazioni indispensabili per un certo periodo di guerra, limitatamente a quanto è veramente indispensabile: ma in pari tempo bisogna predisporre, fin dal tempo di pace, una intensa e rapida produzione di materiale, da effettuarsi appena la guerra apparisca probabile.

Tale risultato può ottenersi, predisponendo accuratamente quella che può chiamarsi la smobilitazione industriale per eventualità belliche, come già avevano fatto molto bene gl'Imperi centrali, e specialmente la Germania, prima della recente guerra. Occorrono all'uopo opportune convenzioni, con gli stabilimenti industriali che possono rapidamente passare dal loro normale lavoro di pace alla produzione di quanto può occorrere all'aviazione; esigere che tali stabilimenti abbiano sempre adeguate scorte delle materie prime necessarie e nuclei di maestranze già addestrate; e non è da escludere, che per meglio conseguire questo risultato possa risultare conveniente accordare qualche agevolazione a taluni di essi.

Lo sviluppo industriale già assunto dal nostro Paese, e che giova sperare vie meglio si affermerà nel prossimo avvenire, consente e rende opportuna l'applicazione di questo criterio, non solo al materiale dell'aviazione ma pure ad altri materiali bellici.

Nuovo per l'Italia, esso - ripeto - fu già at-

tuato largamente in Germania, e fu causa non minore dei successi che gl'Imperi centrali poterono a lungo riportare, nonostante gravissime difficoltà, che avrebbero stremato assai più presto paesi meno preparati. Occorre applicarlo il più largamente possibile, perchè i materiali occorrenti alle guerre future saranno così ingenti e cospicui, che nessuna larga scorta potrà bastare a vincere la guerra, se non sarà alimentata in modo veramente cospicuo dall'industria nazionale, ormai divenuta elemento essenziale di efficienza bellica.

D'altronde la permanente esistenza di grosse scorte, specie per alcuni servizi come aviazione, munizionamento ed altri, richiederebbe l'immobilizzazione di cospicui capitali, forti spese continuative per i necessari rinnovamenti, che sarebbero fatte in pura perdita qualora, come giova sperare, i periodi di pace risultino lunghi; e a tali spese se ne aggiungerebbero altre pure cospicue e continuative, per manutenzione, custodia ecc. Sicchè, tutto considerato, una buona organizzazione della mobilitazione industriale per la guerra, finisce coll'essere anche economicamente un buon affare, se pure possa richiedere qualche agevolazione alle industrie che assumono impegni onerosi. (*Approvazioni*).

Non so se abuso della pazienza del Senato!
Voci. No, no.

PRESIDENTE. Continui pure, onorevole ministro; a meno che ella non credesse di rinviare a domani il seguito dello svolgimento.

SECHI, *ministro della marina*. Ringrazio e continuo, tanto più che credo di finire in un quarto d'ora!

E veniamo alla parte più critica della interpellanza dell'onor. Arlotta: a quella che riguarda il naviglio vecchio e nuovo.

L'onorevole Arlotta ha detto che si vende molto; in uno degli ultimi numeri il *Travaso* mi ha pupazzettato con barchette che andavo vendendo; io ho cercato sì di vendere molto, ma non per il lucro di pochi milioni; mi taglierei le mani piuttosto che vendere una nave, che ritenga utile conservare alla marina, anche se fosse pagata molto bene.

La manutenzione di una nave da guerra richiede sempre considerevoli spese, come ben sa l'onor. Arlotta, anche se essa non presta servizio attivo. È infatti naturale, che il comandante o il responsabile della nave, anche

più vecchia e non più utile per la guerra, desideri tenerla in ordine, come d'altronde è doveroso finchè essa esiste. Ma si tratta di spese considerevoli: dirò soltanto, che una vecchia corazzata non in servizio attivo ha pur bisogno di disporre dell'energia elettrica per illuminazione ed altri servizi di bordo; orbene, se la produce coi propri mezzi come di frequente è necessario, essa consuma circa 200 tonnellate di carbone al mese, che coi prezzi attuali costano 100,000 lire; dunque in un anno più di un milione soltanto per l'energia elettrica.

Io sono profondamente convinto che la marina debba disfarsi di tutto il naviglio che, per età o per tipo, non rappresenta un elemento veramente utile della sua efficienza bellica. Ho procurato di farlo in giusta misura da un anno a questa parte, e reputo necessario persistere nel programma e portarlo a termine.

Poichè la legislazione normale non consente senza speciale legge la radiazione e la vendita di navi da guerra, ho ritenuto necessario che in questi tempi eccezionali il ministro avesse speciali facoltà, che risultano da un decreto-legge emanato lo scorso marzo: le ben note condizioni parlamentari molto probabilmente non avrebbero consentito l'emanazione in tempo utile di apposita disposizione legislativa, e la questione era, almeno a mio avviso, urgente. D'altronde, le facoltà del decreto-legge sono limitate *al 31 dicembre di quest'anno*, epoca per la quale confido sarà compiuto il programma di radiazioni, a mio avviso, necessario.

La questione era urgente, anche per vendere a migliori condizioni le navi radiate, stante gli alti prezzi del mercato, dei metalli: in esso si manifesta già tendenza al ribasso, che probabilmente si accentuerà quando saranno disponibili sul mercato le navi da guerra già austro-ungariche che devono essere demolite: anche questa era una importante ragione per far presto, dappoichè il Tesoro ha così introitato alcuni milioni di più: inoltre sono risultate più presto disponibili per usi commerciali o per la pesca numerose unità minori, acquistate durante la guerra e utilizzate per il servizio di scorta o di pattuglia contro sommergibili, che sarebbe stato veramente superfluo conservare ora alla flotta, tanto più che in caso di bisogno si può immediatamente requisirle e utilizzarle.

Insieme alle navi ritenute non necessarie, ho provveduto a sbarazzare i magazzini del materiale di cui si poteva fare a meno: roba vecchia ivi giacente da anni, materiale di ricupero della guerra non necessario, o non utilizzabile, materiali vari d'impiego prevedibilmente non prossimo.

Così l'industria ha potuto disporre di cose per essa utilissime, con evidente vantaggio dell'economia nazionale. Io ho desiderato e desidero che la R. marina porti ad essa ogni possibile contributo, e così ho noleggiato e noleggerò navi-officine, depositi di combustibili liquidi, ho messo e metterò a disposizione, quando richiesto, tecnici competenti; ho procurato e procuro di dare il massimo impulso nei servizi della marina all'impiego dei combustibili nazionali e via dicendo.

Il Senato sa che nel 1913 fu deliberata la costruzione di quattro grandi navi monocalibre di tipo *Caracciolo*.

Scoppiata la guerra, i lavori di esse procedettero assai lentamente, perchè l'industria doveva anzitutto provvedere agli impellenti e grandiosi bisogni dell'esercito. Desidero qui notare, che esso si è largamente valso di stabilimenti industriali sorti e sostenuti in passato soltanto dalla Regia marina; ed affermo, che se l'industria metallurgica nazionale potè soddisfare a buona parte delle immense esigenze di una guerra, nella quale il cannone e il materiale metallico in genere ebbero parte così essenziale e cospicua, ciò avvenne essenzialmente per merito della Regia marina, e degli insigni uomini che ne ressero in passato le sorti.

Farò un solo nome: quello di Benedetto Brin, eminente ingegnere, saggio ed avveduto amministratore, fervente apostolo non a parole ma a fatti dell'idea di rendere l'Italia indipendente dalle industrie straniere.

A un certo momento - forse un po' tardi - fu deciso di rinunciare alla costruzione di tre delle grandi navi tipo *Caracciolo* affidate all'industria privata, ed ultimare la sola *Caracciolo*.

Lo scorso giugno questa nave era tuttora sullo scalo a Castellammare, e varie ditte stavano lentamente allestendo apparato motore, artiglierie ecc.

Ho considerato, che la *Caracciolo*, per quanto genialmente disegnata, in relazione all'epoca del progetto, non corrispondeva più a tutte le esigenze

e ai requisiti che gli insegnamenti della guerra fanno ritenere necessari per una nave di grande portata. Ho pure considerato, che l'allestimento di essa non poteva essere molto sollecito, perchè le industrie metallurgiche navali erano e sono fortemente impegnate nella costruzione di navi mercantili, tanto necessarie al Paese, sicchè non avrei potuto ragionevolmente esigere da esse, e anche lo avessi preteso probabilmente non lo avrei ottenuto, che lavorassero in pieno a quanto occorreva per allestire al più presto la nave. Ho considerato infine la considerevole spesa all'uopo necessaria, non inferiore certo a 100 milioni.

Avremmo dunque avuto - chi sa quando e con spesa certo ingente - una nave indubbiamente buona, forse buonissima, ma non completamente rispondente alle attuali esigenze. Di più essa sarebbe stata l'unica del tipo, poichè evidentemente, se e quando si decidesse di costruire nuove grandi navi, sarebbe grossolano errore riprodurre il tipo *Caracciolo*, che non rappresenta quanto di meglio sia oggi ottenibile.

Sono stato per qualche tempo dubbioso, se rinunciare a tale unità, non solo per la menomata forza della flotta, ma pure per considerazioni d'ordine morale, delle quali mi rendevo perfettamente conto. La fredda ragione ha prevalso sul sentimento: vari ammiragli cui fu posto il quesito, espressero tutti parere favorevole alla rinuncia, ad eccezione di uno che subordinava però l'allestimento alla possibilità di avere pronta la nave tra diciotto mesi, ciò che non era praticamente possibile.

Con analogo criterio ho deciso nei riguardi del *Vinci* di cui sono note le vicende. Questa nave avrebbe potuto ripristinarsi per il servizio di guerra, ma all'uopo occorrevano parecchi milioni, ed avremmo avuto, nonostante tale spesa, una unità di grande tonnellaggio non sufficientemente protetta contro le armi subacquee.

Dunque la *Caracciolo* non sarà allestita, e il *Vinci* non sarà ripristinato come nave da guerra. Sono in corso trattative per utilizzare tali unità come navi mercantili, possibilmente pel trasporto transoceanico di emigranti, di cui abbiamo grande difetto.

La marina italiana oggi non ha nessuna grande nave in costruzione o allestimento.

Dovrà averne in un avvenire più o meno prossimo?

È questione oltremodo controversa, e sulla quale le opinioni sono molto disparate. Io penso, che non si possa avere al riguardo un criterio assoluto, dappoichè nel prepararsi alla guerra occorre anzitutto considerare come ci si preparano i paesi coi quali sono possibili cause di conflitto, pur essendo animati dal più vivo desiderio che esso giammai avvenga.

Se questi paesi non costruiscono grandi navi, potrebbe essere utile costruirne, ma si può anche rinunziarvi senza compromettere eccessivamente l'efficienza bellica; se invece essi ne costruiscono, è a mio avviso necessario fare altrettanto, a meno che manchino i denari per costruirne, tanto poderose almeno quanto quelle dei possibili avversari, per mantenerle in buona efficienza, e per averne un numero che potrà essere inferiore a quello degli altri, ma non eccessivamente inferiore: altrimenti il grosso da battaglia non darebbe conveniente rendimento bellico, ed è meglio non averlo.

Io riconosco pienamente, che un apparecchio bellico navale costituito soltanto con naviglio leggero, purchè i vari tipi di questo siano giustamente proporzionati, e l'apparecchio mobile sia ben coordinato a mezzi di difesa costiera localizzata - cioè armi subacquee e batterie - costituisce un mezzo di grande efficienza per l'azione che può definirsi strategicamente difensiva; la quale però - si noti bene - non esclude, anzi impone, le maggiori audacie offensive nel campo tattico.

Ma aggiungo francamente, di non poter condividere l'opinione di coloro i quali ritengono ormai provata l'inutilità delle grandi navi nelle guerre future, solo perchè in questa guerra non è avvenuta la grande battaglia decisiva fra i grossi avversari, e questi hanno continuato ad esistere fino al termine del conflitto.

Troppo a lungo dovrei dilungarmi, per dire le ragioni di questo mio convincimento, ragioni storiche, ragioni dedotte dalla logica: osserverò soltanto, che l'opinione summenzionata non è condivisa dai dirigenti delle marine americana, giapponese e britannica: esse continuano a costruire o si preparano a costruire grandi navi, come di recente ha dichiarato l'Ammiraglio britannico, tenendo d'occhio ciascuna ciò che fanno le altre, e superando

negli odierni programmi i dislocamenti e i calibri già enormi cui si era giunti in questi ultimi tempi: questo perchè nessuno si acconcia ad avere unità meno poderose degli altri, e ciascuno le vorrebbe anzi più poderose.

Aggiungo subito, che le marine summenzionate insieme alle grandi navi costruiscono poderosi stuoli di naviglio minore di ogni genere: l'uno non esclude l'altro, bensì si completano a vicenda, e il loro insieme, quando sia proporzionato ed armonico, costituisce per una determinata spesa il complesso di massima efficienza bellica, purchè il bilancio consenta di provvedere in sufficiente misura anche al grosso naviglio.

D'altra parte, anche ammettendo la sufficienza del naviglio minore per l'azione strategicamente difensiva intesa ad assicurare la protezione delle nostre coste, ed ottenere un certo dominio dei paraggi prossimi ad esse; a me sembra, che questo non possa essere l'unico obiettivo militare della marina di un grande paese che si stende nel mezzo del Mediterraneo

lo divide in due distinti bacini; a me sembra che una flotta così costituita mal potrebbe assolvere il compito politico, che le grandi Potenze richiedono alla propria marina anche nei periodi di più profonda pace.

Riassumo il mio pensiero dicendo, che per il momento non ritengo necessario porre mano alla costruzione di grandi navi, anche per l'instabilità e l'eccessività dei prezzi attuali; ma non posso escludere tale necessità abbia a manifestarsi in tempo più o meno lontano, in relazione a quello che faranno le altre marine Mediterranee: sarà allora questione di vedere, se coi fondi consentiti dalle condizioni dell'E-rario e dalle decisioni del Parlamento — in relazione anche al costo prevedibile delle unità progettate — risulti o no conveniente costruirle, oppure sia necessario rinunziarvi, sempre però temporaneamente, per non compromettere l'efficienza del naviglio leggero.

Frattanto, reputo sia prudente ed opportuno preparare i piani di future grandi navi, che corrispondano a tutte le prevedibili esigenze, per non trovarci presi alla sprovvista.

Reputo pure indispensabile rivolgere fin da ora cura ed attenzione al naviglio leggero, ed assicuro il Senato che questo si sta facendo.

Mentre si è rinunciato alla *Caracciolo* ed

a ripristinare il *Leonardo da Vinci* prosegue la costruzione del naviglio leggero impostato durante la guerra: questa procedette allora assai lentamente, per dare la precedenza ai più urgenti bisogni dell'esercito, ed ancor oggi non è molto attiva, perchè conviene che l'industria dedichi massima attività al naviglio mercantile.

Ciononostante, si può prevedere che nel prossimo biennio entreranno in servizio parecchi cacciatorpediniere ed alcuni esploratori di tipo eccellente, nonchè altro naviglio minore pure esso assai utile, fra cui alcune unità affondatorpedini che ci sono molto necessarie. Studi speciali si rivolgono pure all'incremento dei Mas nei loro tipi migliori.

Devo poi dichiarare al Senato, che in fatto di naviglio minore avremo un rafforzamento non importantissimo ma notevole, col passaggio nella nostra flotta di cinque esploratori e 10 cacciatorpediniere da scegliersi tra il naviglio nemico.

Contemporaneamente, la R. marina provvede nei suoi arsenali o presso cantieri privati alla costruzione di piroscafi occorrenti alle ferrovie dello Stato, e di navi da carico fra cui specialmente trasporti nafta di cui abbiamo tanto bisogno.

Onorevoli Senatori!

Io rinnovo i miei ringraziamenti all'onorevole Arlotta, rendo grazie al Senato della benevolenza colla quale mi ha voluto seguire, tanto più che ho parlato troppo a lungo: ma ho desiderato profittare di occasione tanto propizia per esporre francamente il mio pensiero.

La grandiosa meteora che ha scosso per quattro anni il mondo, non poteva non lasciare profonde tracce negli animi e nelle cose, specialmente nelle cose d'ordine bellico.

Essa impone un profondo rinnovamento anche nelle istituzioni militari; ed è bene effettuarlo il più presto e il più ordinatamente possibile, senza preconcetti del passato, senza preoccupazioni eccessive per le conseguenze dei mutamenti che appaiono utili o necessari.

Le istituzioni che a tempo non si rinnovano, vivono stentatamente e decadono: poco utili a se stesse, poco capaci di soddisfare la ragione della loro esistenza.

Da quanto ho avuto l'onore di esporre al Senato, apparisce che la marina italiana attraverso ora un periodo di raccoglimento, di riordinamento, di rinnovamento.

In pari tempo deve continuare a provvedere a numerosi ed importanti servizi, che ritardano e complicano il passaggio al nuovo assetto, che richiedono lavoro intensivo e continuato al personale tuttora in servizio: sia lode ad esso, che giammai è venuto meno al suo dovere; che giammai ha dato segno collettivo di indisciplina o di stanchezza.

Ma al nuovo assetto - che io vedo limpido e armonico con gli occhi della mente - gradualmente arriveremo, nonostante inevitabili difficoltà. Ed in quest'opera speciali cure saranno rivolte a rispettare nel modo più assoluto a mantenere integre ed intatte le tradizioni delle quali giustamente ha parlato l'onor. Arlotta, tradizioni che la Regia marina ha ereditato dalle vecchie generazioni, che eroi noti ed ignoti hanno rinnovellate e ringagliardite durante l'aspra guerra.

Senza di esse nessuna istituzione militare, qualunque ne sia l'ordinamento, qualunque siano i mezzi di azione bellica, può degnamente corrispondere alla sua missione: quando manchi il rispetto e il culto di esse le istituzioni militari degenerano nelle compagnie di ventura e nelle imprese piratesche. (*Benissimo*).

Disciplina, sentimento del dovere, spirito di sacrificio, fedeltà alle istituzioni dello Stato, astensione dalla politica che è un grosso tarlo roditore della compagine militare, e che non spetta ai militari di fare in alcun modo. (*Benissimo*). Questo ci hanno insegnato le vecchie generazioni; a noi spetta il dovere di insegnarlo alle nuove. In questo io sono tenace e profondo conservatore.

La marina è elemento troppo essenziale, troppo indispensabile alla fortuna e alla grandezza d'Italia, perchè gl'Italiani non la vogliano forte quanto occorre, non la amino quanto merita - lasciatemelo dire - quanto meritano i suoi ufficiali sempre pronti alla voce del dovere e dell'onore, quanto meritano i suoi equipaggi che tante fulgide prove hanno dato e tuttora danno di abnegazione e di spirito di sacrificio. (*Benissimo*).

Dopo la disgrazia di Lissa uomini valenti, uomini di fede non si abbandonarono allo sco-

raggiamento, e pochi anni dopo Saint Bon e Brin concepivano e impostavano il *Duilio*, provavano nei nostri balipedi i maggiori cannoni del tempo. Ammirati, e forse sorpresi, accorrevano a prendere notizia di queste audaci innovazioni tecniche e militari i rappresentanti delle maggiori marine del mondo.

Nella lunga ed aspra guerra, al valore degli uomini - che giammai venne meno - si è unita la saggezza e la valentia dei Capi e la marina riuscì vittoriosa. Essa non deve decadere, e non decadrà dopo le mirabili prove fatte in Adriatico. (*Approvazioni vivissime - Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla tornata di domani.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore De Novellis a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

DE NOVELLIS. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione su di una modificazione al Regolamento interno del Senato.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore De Novellis della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Dimissioni.

PRESIDENTE. Il senatore Guala ha presentato le sue dimissioni da membro della Commissione per lo studio dei progetti di legge registrati con riserva.

Non ostante le vive premure fattegli dalla Presidenza del Senato perchè desistesse dal suo proposito, il senatore Guala ha voluto persistere nel chiedere che siano accettate le sue dimissioni.

Perciò, essendovi necessità di sostituirlo nel suo ufficio, la votazione per la nomina di un membro della Commissione per i decreti registrati con riserva, sarà posta all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annuncio di interrogazione e di interpellanza.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Pellerano di dar lettura di una interrogazione e di una interpellanza, presentate alla Presidenza.

PELLERANO, segretario, legge:

Il sottoscritto interroga i ministri della guerra e del tesoro sulle cause che determinarono il troppo lungo ritardo verificatosi finora nel pagamento di soprassoldo di medaglia agli smobilitati decorati al valor militare.

Rolandi Ricci.

Il sottoscritto interpella il ministro della pubblica istruzione per conoscere quali siano i provvedimenti che egli giudica necessari e urgenti per l'alta cultura scientifica della Nazione e per le applicazioni della scienza all'industria.

Paternò.

Risposta scritta ad una interrogazione.

PRESIDENTE. Il ministro competente ha inviato risposta scritta all'interrogazione del senatore Capotorto.

A norma dell'articolo 104 del regolamento del Senato, verrà inserita nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 16.

I. Interrogazione.

II. Seguito dello svolgimento dell'interpellanza del senatore Arlotta al ministro della marina.

III. Svolgimento dell'interpellanza dei senatori Ferraris Maggiorino, Mariotti, Santucci, Artom, Bodio, Rasponi, Loria, Cencelli, Einaudi al Governo.

IV. Discussione sulle comunicazioni del Governo.

V. Svolgimento delle interpellanze dei senatori Presbitero, Rolandi Ricci, Amero D'Aste, Podestà, Leonardi Cattolica, Thaon di Revel, Artom, Di San Martino, Bettoni, Arlotta, Lojodice, Piaggio, Corsi, Mayor des Planches, Gualterio, Del Carretto al Governo; del senatore Tassoni ai ministri della guerra e del tesoro; del senatore Paternò al ministro della pubblica istruzione.

La seduta è tolta (ore 20).

Risposta ad una interrogazione.

CAPOTORTO. — Al Presidente del Consiglio ed ai ministri di agricoltura e della giustizia e affari di culto. — « Il sottoscritto preso in esame lo stato di fatto delle avvenute invasioni delle terre da parte dei contadini (ex combattenti in massima parte):

« constatato che il lavoro per le semine ebbe luogo e che quasi terminate sono le operazioni del raccolto;

« constatato che a tutt'oggi pendono innanzi alle autorità giudiziarie numerose cause per reintegrazione e manutenzione nel possesso;

« interroga i ministri competenti per sapere se non ritengano urgentemente necessario emettere un provvedimento legislativo, mediante il quale, mentre da una parte si autorizzano i prefetti ad emanare decreti con cui con carattere di provvisorietà vengano fissate le corrisposte da darsi dall'invasore ai proprietari nell'anno in corso, con conseguente composizione delle cause in trattazione, d'altra venga ordinata la sospensione dei giudizi, in attesa dell'espletamento delle pratiche occorrenti per la provocazione dei decreti prefettizi ».

RISPOSTA. — « Risulta anche a questo Ministero che molte sono le invasioni di terre verificatesi per il corrente anno agrario da parte specialmente di associazioni di combattenti.

« Per alcune di queste invasioni non si sono potuti emettere i decreti prefettizi di occupazione, perchè non ricorrevano gli estremi previsti dal Regio decreto 2 settembre 1919, numero 1633, nei riguardi sia della legale costituzione degli enti e richiedenti, sia dello stato di coltura delle terre.

« Per altre invasioni, poi, non si è neppure invocato il provvedimento prefettizio di occupazione temporanea, che avrebbe investito la Commissione di cui all'art. 4 del regio decreto 22 aprile 1920, n. 515. della facoltà di provvedere alla liquidazione delle indennità dovute ai proprietari.

« In questo stato di cose, e di fronte all'azione svolta dai proprietari interessati per la reintegra e manutenzione in possesso, ritiene questo Ministero che il provvedimento proposto per la sospensione dei detti giudizi non sia in ar-

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 LUGLIO 1920

monia con il sistema costituito dai decreti 2 settembre 1919, n. 1633 e 22 aprile 1920, n. 515, ed in particolar modo con la disposizione di natura penale contenuta nell'articolo 9 dell'ultimo dei due decreti anzidetti.

« Pensa d'altra parte questo Ministero che il provvedimento stesso sia per giunta inopportuno, perchè il regio decreto 22 aprile 1920 mette in condizione le organizzazioni, che hanno illegittimamente occupato terreni altrui, di regolarizzare la loro posizione, provocando, da parte del Prefetto, il decreto che autorizzi la occupazione temporanea e determini anche

la misura delle indennità, e dà facoltà ai proprietari, che hanno sofferto illegittime invasioni, di provvedere alla tutela dei loro diritti meglio che nelle forme prevedute dal codice civile, provocando da parte del pubblico ministero l'esercizio dell'azione penale nei riguardi degli invasori.

« Il Ministro
« MICHELI ».

Licenziato per la stampa il 17 luglio 1920 (ore 12).

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.